

I PIVIERI DI SOVIGLIANA, DUCENTA/TRAVALDA/APPIANO,  
 TRIANA, MIGLIANO/LA LECCIA E TRIPALLE (SECOLI VIII-XIV)

ORGANIZZAZIONE CIVILE ED ECCLESIASTICA E INSEDIAMENTO  
 DI UN TERRITORIO CONTESO TRA LUCCA E PISA \*

1. *Il quadro territoriale*

1.1. *Le fonti*

Per tutto il medioevo ed oltre, e precisamente fino all'istituzione della diocesi di San Miniato nel 1622, l'area della pianura di Pisa, di cui si esamina qui brevemente l'assetto territoriale dal secolo VIII – quando comincia la documentazione scritta – sino alla fine del XIV, fece capo al vescovato lucchese di S. Martino. Corrispondente ai cinque pivieri medievali di Sovigliana, Ducenta/Travalda/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle, questa zona, che si estende alla sinistra dell'Arno tra l'Era (a est) e i corsi dell'Isola e del suo affluente Tavola (a ovest) e sconfina a sud verso l'alta Val di Cascina, è attualmente ripartita fra le circoscrizioni comunali di Pontedera, Ponsacco, Capannoli, Terricciola, Casciana Terme, Lorenzana, Fauglia, Crespina e Lari.

La ricostruzione storica del tessuto insediativo di questa parte del Valdarno dall'alto medioevo a tutto il Trecento si basa sull'analisi di un cospicuo materiale documentario, che però è assai disperso e frammentario per la molteplicità dei canali di provenienza delle fonti relative a tale ambito nell'intero arco cronologico considerato. Per il periodo anteriore al Mille la documentazione scritta ci è pervenuta quasi esclusivamente attraverso il ricchissimo archivio dell'ente che aveva la giurisdizione ecclesiastica e l'egemonia fondiaria della zona, ossia il vescovato di S. Martino di Lucca <sup>1</sup>.

\* Pubblicato in «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993), pp. 119-185.

Questo saggio nasce dalla rielaborazione e dall'ampiamiento del contributo riguardante la zona compresa tra la Valdera e la Valdisola preparato da chi scrive per illustrare la *Carta degli elementi naturalistici e storici della pianura di Pisa e dei rilievi contermini*, scala 1:50.000, pubblicata dalla Provincia di Pisa e diffusa il 18.1.1991 [poi pubblicato con il titolo *Dalla Valdera alla Valdisola*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, L), pp. 293-329, n.d.c.].

Abbreviazioni usate: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACP = Archivio Capitolare di Pisa; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa. Le distanze tra le località sono espresse in linea d'aria. La data dei documenti citati è, salvo diversa indicazione, in stile comune.

<sup>1</sup> Per un quadro generale della documentazione conservata negli archivi lucchesi fin dall'VIII secolo si veda l'introduzione del volume di H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, pp. 8-12; per la straordinaria ricchezza dell'Archivio Arcivescovile si veda Id., *La società lucchese nell'alto*

È invece andato quasi interamente disperso l'archivio dell'altro importante ente ecclesiastico lucchese che, già nel primo medioevo, aveva uno dei suoi principali nuclei patrimoniali in quest'area di frontiera tra le diocesi di Lucca, Pisa e Volterra: l'abbazia regia di S. Salvatore di Sesto, fondata verso la fine dell'VIII secolo sulla riva occidentale del lago di Bientina, oggi prosciugato<sup>2</sup>. Malauguratamente hanno subito la stessa sorte anche gli archivi di altre due fondazioni monastiche, non lucchesi ma volterrane, che nel corso dell'XI secolo si affacciarono sul nostro scenario come proprietarie di beni fondiari, *curtes*, castelli e chiese: il cenobio benedettino maschile di S. Maria di Serena e il monastero camaldolese di S. Maria di Morrone. Il primo era stato fondato nel 1004 in Val di Merse presso l'attuale Chiusdino, ai limiti meridionali della diocesi volterrana verso Siena, da un membro della seconda generazione della famiglia che esercitava allora la funzione comitale a Volterra, i conti Gherardeschi, i quali avevano interessi anche in altre zone della Toscana, compresa la valle inferiore dell'Era, dove erano dislocati molti dei beni che costituirono la ricca dotazione del cenobio<sup>3</sup>. E sempre per iniziativa di una famiglia comitale era sorta anche l'altra abbazia, che fu costruita nel 1089 a Morrone in Val di Cascina, nel punto d'incontro della diocesi di Volterra con quelle di Lucca e di Pisa, da un membro della penultima generazione dei Cadolingi, la potente dinastia già titolare – nel X secolo – della contea di Pistoia e proprietaria di un vastissimo patrimonio fondiario sparpagliato in più aree della Toscana, fra cui l'alta valle della Cascina e la bassa Valdera<sup>4</sup>.

Finalmente a partire dagli inizi dello stesso secolo XI il paesaggio delle fonti scritte si arricchisce di altri importanti canali di tradizione documentaria. E i nuovi tramiti sono i due maggiori enti ecclesiastici pisani, l'arcivescovado e il Capitolo della cattedrale di S. Maria, le cui carte cominciarono ad affiancarsi a quelle vescovili lucchesi, che pure continuano – almeno fino alla metà del secolo XII – a rimanere di gran lunga le più numerose.

Questo nuovo filone documentario è strettamente legato alla comparsa delle due massime istituzioni ecclesiastiche della città marinara fra i proprietari della zona, una presenza inizialmente limitata ai settori

*Medioevo e gli archivi ecclesiastici di Lucca*, in *Lucca archivistica storica economica*, Atti del XV Congresso Nazionale Archivistico (Lucca, ottobre 1969), Roma 1973 (Fonti e studi del Corpus Membranarum Italicarum, X), pp. 175-191.

<sup>2</sup> A.M. ONORI, *L'abbazia di S. Salvatore di Sesto e il lago di Bientina*, Firenze 1984, pp. 9-18.

<sup>3</sup> Sui della Gherardesca vedi M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190; su questa loro fondazione monastica vedi EAD., *I conti Gherardeschi e la fondazione del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-75.

<sup>4</sup> Sui Cadolingi vedi R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* [ora in questo volume, n. 1, *n.d.c.*]; su questa loro fondazione monastica EAD., *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali* [ora in questo volume, n. 2, *n.d.c.*], in particolare pp. 19-20.

più vicini alla diocesi di Pisa, ma destinata – soprattutto quella della Chiesa arcivescovile – ad estendersi rapidamente all'intera area valdarnese, in primo luogo grazie ai rapporti che i presuli pisani, sfruttando i successi della politica espansionistica del comune tirrenico, seppero stringere con chi – fossero laici o enti religiosi – possedeva beni o deteneva diritti tra l'Isola e l'Era.

Come ultima considerazione sulla natura del materiale documentario riguardante la nostra zona occorre rilevare che, con l'affermazione dell'organismo comunale sia a Lucca che a Pisa, emerge anche un filone di documentazione laica tramandata dai rispettivi archivi cittadini, ma va altresì precisato che contemporaneamente assistiamo ad una svolta nella tradizione delle fonti: l'inizio della preponderanza della documentazione pisana su quella lucchese. Un cambiamento da mettere in relazione – come ho appena detto – con il fatto che, tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, Pisa riuscì a soppiantare Lucca nel controllo politico del Valdarno tra l'Era e l'Isola, per cui tale area fu inserita nell'organizzazione che Pisa stava dando al suo contado.

L'insieme di questo materiale archivistico tanto abbondante quanto eterogeneo, costituito prevalentemente da atti di natura privata (compravendite, donazioni, livelli) e da privilegi, sia imperiali che papali, ma anche da atti di sottomissione e da altre stipulazioni intercorse fra l'uno e l'altro comune e i signori del territorio o le comunità rurali, fornisce dei dati che permettono di delineare un quadro insediativo del nostro territorio abbastanza chiaro.

## 1.2. *L'organizzazione ecclesiastica*

Ovviamente la prevalenza della documentazione episcopale lucchese, nonché la sua antichità, suggeriscono di dare la priorità alla ricostruzione dell'organizzazione ecclesiastica della zona che, per tutto il periodo considerato, può essere così schematizzata: suddivisione dell'intero ambito geografico, come il resto dell'allora vastissima diocesi di Lucca, in più circoscrizioni ecclesiastiche, ciascuna facente capo a una chiesa battesimale direttamente subordinata alla sede vescovile cittadina e pertinente d'ufficio al vescovo; e articolazione di ogni *plebatus* in una fitta rete di chiese minori, di solito ubicate nei principali centri abitati del piviere, le quali dipendevano dalla *plebs*, cui erano soggette anche le *villae* (i villaggi, i modesti agglomerati di case e i singoli casolari) distribuite nel circuito pievano <sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Sull'organizzazione ecclesiastica delle campagne e sulla nascita del sistema delle pievi nell'alto medioevo vedi C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 643-799; per le istituzioni pievane e parrocchiali in Lucchesia cfr. L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948 (Analecta Gregoriana, XLVII).

### 1.3. *L'ordinamento civile*

Il quadro dell'ordinamento civile di questo territorio non è purtroppo così chiaramente delineabile come la sua articolazione ecclesiastica, specialmente prima della conquista da parte di Pisa, che fu completata – lo abbiamo già accennato – tra la prima e la seconda decade del Duecento. Riguardo alle strutture civili della nostra zona nel periodo 'prepisano', ci limiteremo pertanto a riferire i risultati incerti e non ancora definitivi, ma comunque non contraddittori, dei lavori più recenti. Gli studiosi sono infatti concordi nel sostenere che in quest'area doveva correre anticamente lo spartiacque fra le circoscrizioni civili e religiose facenti capo alle due città romane di Pisa e di Volterra<sup>6</sup>. Inoltre si ritiene che questo lembo del Valdarno fosse entrato a far parte del territorio lucchese subito dopo la conquista della città ad opera dei Longobardi, allorché Lucca, divenuta sede di un ducato con giurisdizione sulla stessa Pisa, ampliò notevolmente il proprio distretto spingendosi anche a sud dell'Arno, dove a far le spese del suo espansionismo fu principalmente la città tirrenica<sup>7</sup>. E non sembrano esserci dubbi neppure sul fatto che in età carolingia Lucca, innalzata a sede marchionale, abbia mantenuto il controllo politico della nostra zona, e questo grazie alla prassi instaurata da Carlo Magno di far coincidere il territorio civile di una città con quello ecclesiastico<sup>8</sup>.

Presenta – invece – punti assai oscuri il lungo periodo che va dagli ultimi sovrani franchi ai primi imperatori sassoni. E particolarmente problematici sono gli anni del regno di Ugo di Provenza, durante i quali avvennero nella Tuscia centrosettentrionale importanti cambiamenti istituzionali, come la creazione di nuove contee, fra cui – per limitarci all'area in esame – quelle di Pisa e di Volterra, attestate dagli anni Trenta del X secolo. Che tale misura rientrasse nell'azione del re Ugo volta a ridimensionare il potere dei marchesi di Tuscia, rafforzatisi soprattutto sotto la dinastia degli Adalberti (845-931), pare ormai fuori discussione<sup>9</sup>; tuttavia non può considerarsi affatto risolta la questione dell'estensione di queste nuove circoscrizioni comitali, cioè se i loro confini coin-

<sup>6</sup> F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, trad. it. a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975, pp. 55, 69-70 (l'edizione tedesca è del 1914).

<sup>7</sup> P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 61-116, alle pp. 100, 103.

<sup>8</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, cit., pp. 209-338, alle pp. 226-232, 245.

<sup>9</sup> Sulla creazione dei *comitatus* nella Tuscia centrosettentrionale durante il regno di Ugo vedi M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 79-105, in particolare pp. 94-96 e la bibliografia ivi citata; R. PESAGLINI MONTI, *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i 'signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari'* [ora in questo volume, n. 9, n.d.c.], in particolare p. 235.

cidessero o meno con quelli delle rispettive diocesi; così come non è per niente chiaro il ruolo politico-amministrativo delle città nei confronti dei rispettivi territori, né si possono ricostruire accuratamente la cronologia e i ritmi del processo di riorganizzazione territoriale che, decaduta l'autorità centrale, si sviluppò su base spontanea intorno alle città o ad altri centri di comando. Nonostante queste incertezze siamo comunque in grado di dire che durante il regno italico indipendente in Lucchesia – come nel Pisano – la città fu l'unico vero centro di potere e che il processo di raccordo tra città e contado fu diretto dai vescovi<sup>10</sup>. Difatti i presuli lucchesi, che già nei secoli delle egemonie germaniche erano riusciti a costruire in tutto l'ambito dell'episcopio una forte base fondiaria per la propria Chiesa, controllata e gestita principalmente attraverso le pievi e l'istituzione della decima, dal tardo secolo IX all'XI seppero vincolare a sé tutta l'aristocrazia lucchese mediante la concessione livellaria di pievi, decime, chiese, beni e offerte di fedeli. E analogamente riuscirono ad allacciare rapporti molto stretti anche con esponenti di quell'alta nobiltà che ormai non era più legata ad alcuna città, ma disponeva di beni concentrati in diverse aree della regione.

Ma la tendenza dei presuli lucchesi a concedere beni sparsi per l'intera diocesi ai loro *fideles* impedì la formazione di chiari centri di dominio signorile all'interno della diocesi, compresa la nostra area valdarnese, dove le proprietà di alcune famiglie aristocratiche di origine lucchese (conti Aldobrandeschi, da Corvaia, da Montemagno, Farolfi e da Ripafratta)<sup>11</sup> e di altre stirpi non lucchesi, ma di rango molto elevato (marchesi Obertenghi, conti Gherardeschi, Cadolingi e Ardengheschi)<sup>12</sup>, erano troppo sparse e disgregate per poter sviluppare centri di signoria rurale indipendenti dalla città. Quando perciò tra il secondo e il quinto

<sup>10</sup> Per Pisa vedi G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 59-78, alle pp. 64-67; per Lucca C. WICKHAM, *Aspetti socio-economici di una valle tra Lucca e Pistoia nel XII secolo: la Valdinièvre*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a.-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinièvre*, Atti del Convegno per l'850° anniversario della morte di Sant'Allucio (Pescia, 18-19 aprile 1985), Roma 1991, pp. 276-296, specialmente pp. 283-286.

<sup>11</sup> Sui conti Aldobrandeschi cfr. *infra* testo corrispondente alle note 19, 31 e 157; sui da Corvaia e sui da Montemagno cfr. *infra* testo corrispondente alle note 125-128; sui Farolfi cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 157; sui da Ripafratta cfr. *infra* testo corrispondente alle note 171-178.

<sup>12</sup> Sui possessi in territorio lucchese e pisano degli Obertenghi, titolari della marca cosiddetta della 'Liguria orientale', cfr. M. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di Storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Atti del Convegno della Società Storica Pisana (Vicopisano, 27 giugno 1982), Pisa 1985 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana storica, 28), pp. 35-47. Per i beni valdarnesi della famiglia Gherardesca, originaria di Volterra, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 3, 28-34; per quelli dei Cadolingi, originari di Pistoia, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 4 e 73; per la presenza in quest'area di un ramo dei conti Ardengheschi di Siena cfr. *infra* testo corrispondente alle note 38-39, 74-75.

decennio del XII secolo il comune di Lucca, solidale con la sua Chiesa vescovile, iniziò a reintegrare il proprio contado, l'impresa non si rivelò molto difficile neppure nella nostra zona, e in particolare tra la Cascina e l'Era. Qui molte famiglie – lucchesi e non – si mostrarono inizialmente disposte ad entrare sotto l'egemonia lucchese offrendo quote di loro proprietà e giurando patti di alleanza, formalmente al vescovo di Lucca, nella sostanza alla città<sup>13</sup>. Ma quando, dalla metà del XII secolo, il comune di Pisa iniziò la sua politica espansionistica a sud dell'Arno, dove – tra la sinistra della Cascina e il fiume Isola – le due principali istituzioni ecclesiastiche urbane (l'arcivescovado e il Capitolo della cattedrale) si erano insediate da lungo tempo<sup>14</sup>, i Lucchesi non furono più in grado di mantenere il controllo politico di questa parte del loro territorio. Infatti su tale area di confine il confronto con i Pisani, già difficile per la notevole distanza dalla dominante, fu ulteriormente complicato dalla rottura

<sup>13</sup> Sulla conquista da parte di Lucca del suo contado nel periodo 1100-1150 vedi C. WICKHAM, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 13), pp. 391-422, in particolare pp. 413-418. Le tappe dell'espansione lucchese nel suo territorio, fattasi particolarmente rapida dopo l'estinzione della casata comitale dei Cadolingi nel 1113, sono state ricostruite dettagliatamente per il Valdarno fucecchiese (R. PESCALLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)* [ora in questo volume, n. 4, n.d.c.], alle pp. 59-76) e per la Valdinievole (EAD., *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo* [ora in questo volume, n. 6, n.d.c.], alle pp. 137-139). Per la Valdera si vedano i documenti del 1102 citati *infra* alla nota 33, ai quali vanno aggiunti i seguenti altri: 1108 gennaio 22, S. Gervasio (AAL, *Diplomatico*, ++ R 86); 1108 gennaio 23, S. Gervasio (*ibid.*, + K 3); 1109 aprile 16, Lavaiano (*ibid.*, AC 57); 1116 settembre 14, Montopoli (*ibid.*, AD 81); 1119 gennaio 24, Guinciolo (*ibid.*, AD 80); 1119 gennaio 24, Guinciolo (*ibid.*, A 68); 1129 luglio 13, Capannoli (*ibid.*, ++ R 15/1); 1129 luglio 15, Fegataia (*ibid.*, ++ R 15/2); 1146 luglio 10, Postignano (*ibid.*, AD 51); 1158 novembre 28, Lucca (*ibid.*, \* F 6).

<sup>14</sup> Per i possessi dell'arcivescovado e del Capitolo della cattedrale di Pisa nel piviere di Appiano cfr. *infra* testo corrispondente alle note 89, 105-107; nel piviere di Triana vedi testo corrispondente alle note 130-131, 158-159, 161 e 166; nei pivieri di Migliano e Tripalle cfr. testo corrispondente rispettivamente alle note 189-191 e 217, 219-220. Assai modesta era la presenza della Chiesa arcivescovile pisana nel piviere di Sovigliana, essendo limitata all'area alla sinistra della Cascina, e precisamente alla zona del castello di Cevoli: cfr. una donazione del 2 novembre 1114 (N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa (= RP)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 248) e la bolla di Innocenzo II del 1137 (*ibid.*, n. 361), nella quale fra i beni confermati all'arcivescovo Uberto figura "medietate castris et curtis de Ceuli". Per i diritti del vescovato di Pisa sulla metà di quel castello non escludo una relazione tra la città sull'Arno e quel ramo dei conti di Siena che, legatosi originariamente all'ambiente lucchese, alla fine dell'XI secolo si stabilì nel Pisano dando origine ai conti di San Regolo (nelle Colline Pisane), i quali appartenevano allo stesso ceppo dei conti di Cevoli: cfr. *infra* le note 39 e 75 e la bibliografia ivi citata.

dell'equilibrio instaurato da Lucca con le diverse famiglie aristocratiche presenti nella zona. Molte di esse, e fra queste le più importanti, come i conti Gherardeschi, i da Ripafratta, i Roncioni e gli Upezzinghi che avevano – tutte quante indistintamente – legami ben intrecciati anche con la rivale Pisa, scelsero senza troppi indugi di identificarsi con questa città e di far convergere i loro interessi su di essa, trasformandosi così in forze centrifughe e disgregatrici della coesione del territorio lucchese<sup>15</sup>.

Sappiamo già che la fine della dominazione di Lucca su quest'area periferica della sua diocesi, incuneata nel territorio vescovile di Pisa e vicina ai confini settentrionali di quello soggetto a Volterra, comportò l'inserimento nel contado pisano dello spazio collinare compreso fra l'Isola e l'Era e quindi una sua nuova organizzazione civile ed amministrativa. Ma su queste terre la giurisdizione del comune di Pisa non fu mai piena, perché anche dopo il loro assoggettamento l'episcopio lucchese, oltre a conservare la giurisdizione ecclesiastica, continuò a vantarsi antichi diritti di signoria riconosciuti da numerosi diplomi imperiali e bolle papali. E proprio a questa mancata coincidenza tra contado e diocesi sembra doversi imputare principalmente il continuo lavoro di sistemazione territoriale a cui la nostra zona fu sottoposta dal governo pisano fin dalla sua conquista. Inizialmente inglobato in quell'unica grande capitania che comprendeva il Valdarno sulla sinistra del fiume con le Colline, nel corso del Due e Trecento questo territorio fu sottoposto ad un frenetico processo di riorganizzazione che, diversamente da quanto capitava di norma nel resto del contado, non ebbe mai come base i pivieri. Infatti tra l'ultimo quarto del XIII secolo e il primo quindicennio del successivo, furono qui costituite delle capitanie ampie che non rispettavano i confini pievani e diocesani, mentre agli inizi degli anni Settanta del Trecento vi si crearono delle piccolissime circoscrizioni in cui vennero aggregati centri abitati non necessariamente vicini e appartenenti a pivieri diversi. In entrambi i casi l'obiettivo perseguito dal governo pisano era quello

<sup>15</sup> Sui complessi rapporti intercorsi fra i quattro rami dei Gherardeschi e la città di Pisa a partire dalla seconda metà dell'XI secolo vedi CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, cit., pp. 176-177, 179-182, 184. Sui da Ripafratta, legatisi a Pisa nel 1110, allorché cedettero a questa città parte del loro castello sul Serchio da cui si denominavano e parte dei pedaggi che riscuotevano su quella via d'acqua, cfr. M.A. DELFINO, *I da Ripafratta*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1971-1972, rel. C. Violante, pp. 82-84. Sulla sottomissione a Pisa dei Roncioni e sul loro inurbamento, conseguente – forse – all'attacco portato dai Pisani alla Valdera nel 1162, vedi M. LUZZATI, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 3-67, in particolare pp. 8 nota 11, 10-11. Sull'importante *domus* degli Upezzinghi ho in preparazione uno studio dedicato alle sue vicende familiari e politiche dalle origini a tutto il Trecento: per una prima informazione si vedano comunque le molte notizie contenute nel volume di G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, 2ª ed. Firenze 1970 (la 1ª è del 1902) e in quello di E. CRISTIANI, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del Podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli 1962. In questo saggio si vedano la nota 75 e il testo corrispondente alle note 64, 89, 99-102, 108-109, 158-159, 228 e 230.

di corrodere e indebolire l'autorità del vescovo di Lucca in una zona in cui l'episcopio lucchese vantava non soltanto diritti sulle pievi in quanto membri della propria diocesi, ma godeva anche di diritti di giurisdizione, diritti che la Chiesa di S. Martino seppe opportunamente sfruttare in funzione antipisana soprattutto dalla seconda metà del Duecento in poi, concedendo la titolarità di chiese battesimali e di cappelle o l'affitto di beni a membri di famiglie pisane che si appoggiavano a Lucca per conquistare il potere in Pisa, o che erano in contrasto con la classe dirigente pisana del momento <sup>16</sup>.

## 2. *Il piviere di Sovigliana*

### 2.1. *L'organizzazione ecclesiastica*

Vediamo ora più da vicino l'assetto territoriale della nostra zona iniziando dalla sua organizzazione ecclesiastica, incentrata – come già abbiamo detto – sulla pieve.

La più antica chiesa battesimale di cui abbiamo notizia è quella di Sovigliana. Con la dedicazione a S. Maria, essa è attestata la prima volta il 14 dicembre 844, come luogo di rogazione di un'offerta alla chiesa di S. Salvatore di Lucca <sup>17</sup>. Il toponimo Sovigliana è scomparso, ma resti dell'edificio pievano e della sua canonica sono ancora rintracciabili in una fattoria situata nella località che, da una titolatura successiva della pieve, si chiama oggi Villa S. Marco. Tra i secoli IX e XI a questa *plebs*, ubicata alla destra della Cascina in prossimità della strada che da Cevoli (sull'altra riva del fiume) portava – e porta tuttora – a Santo Pietro, si riferiscono numerosi documenti, dai quali risulta che ad essa faceva capo un territorio molto vasto. Infatti dal punto in cui la strada volterrana incrociava l'Era, il *plebatus* di Sovigliana si spingeva verso sud fino al confine con la diocesi di Volterra e dalla sinistra dell'Era si estendeva verso occidente fino alla Cascina, il cui corso segnava il confine con il piviere di Triana per un lungo tratto, e precisamente fino all'altezza del *caput plebis*, da dove l'ambito pievano di Sovigliana si allargava anche sulla sponda sinistra fino ad abbracciare le colline di Cevoli e San Ruffino.

Per l'alto numero dei nuclei d'insediamento collettivo – una cinquantina – il piviere di Sovigliana può essere messo al secondo posto fra

<sup>16</sup> Sull'ordinamento del territorio pisano prima degli Statuti del 1287 cfr. G. PRINCIPE, *Lineamenti di storia dell'organizzazione del contado pisano tra il XII e il XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1977-1978, rel. O. Banti, pp. 32-58; per il periodo successivo sino agli inizi del Quattrocento vedi F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 33-82.

<sup>17</sup> D. BARSOCCHINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca (= MDL)*, V/2, Lucca 1837, n. 612.

le pievi lucchesi, dopo quello di Fosciana in Garfagnana<sup>18</sup>. La lista più completa degli insediamenti si ottiene confrontando i ben cinque atti di livello con i quali, tra il 980 e il 1068, i vescovi che si succedettero sulla cattedra di S. Martino di Lucca concessero a dei laici 'non laborantibus' beni di pertinenza della pieve. Vediamoli.

Il 17 novembre 980, il livellario fu il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi, la famiglia di origine lucchese titolare della contea di Roselle nella Toscana meridionale. Per un canone annuo di trenta soldi il vescovo Guido gli cedette, insieme con quindici cascate poste in diverse località del piviere di Sovigliana, tutte le decime dovute alla pieve (dedicata anche a S. Giovanni Battista) dagli abitanti delle trentasette *villae* da essa dipendenti: "Siviliana, Tregiano, Tampiano, Subiana, Campagnana, Tectiana, Turgnano, Buzano, Palaia, Iuniciano, Monteculacio, Publica, Casanova, Ceule, Rusciano, Culliano, Valiano, Vingnale, Capannule, Valle, Quarrata, Campignule, Urbana, Solaia, Camuliana, Agello, Libiana, Castagneto, Colle, Ursiana, Contra, Casale, Sancto Iusto, Creta, Rontule, Bulagnana, Ceule"<sup>19</sup>. Di questi nuclei d'insediamento, che si presentavano allora nella forma del villaggio aperto (*villa* o *vicus* o *casale*), solo dieci sono ancora localizzabili con certezza: *Sivigliana* (= Villa S. Marco), *Subiana* (= Soiana), *Tectiana* (= Chièntina), *Monteculacio* (= Movisolaccio), *Casanova*, *Ceule* (= Cevoli), *Quarrata*, *Urbana* (= S. Annunziata), *Solaia* e *Camuliana* (= Castellaccio, a sud dell'odierna Camugliano). Quanto agli altri villaggi, per una buona parte di essi – al momento – è impossibile qualsiasi identificazione: si tratta di *Campagnana*, *Buzano*, *Palaia*, *Culliano*, *Valle*, *Agello*, *Castagneto*, *Colle*, *Ursiana*, *Contra*, *Casale*, *Sancto Iusto*, *Creta*, *Rontule*, *Bulagnana* e un'altra *Ceule*. Ma non sarebbe corretto considerare insieme con queste *villae*, a me del tutto sconosciute, quelle di cui è sopravvissuto il ricordo nella toponomastica, come *Campignule*, che ha dato il nome (Campignoli) a un podere a sud-ovest di Solaia; Rusciano, che è il nome di un botro che si getta nell'Era, e *Vingnale*, da cui deriva il toponimo Vignoli, riferito nel 1833 ad un casolare nella zona di Santo Pietro<sup>20</sup>. E ancora a parte vanno considerate quelle *villae* per le quali – sulla base di altre notizie – si possono avanzare ipotesi di localizzazione, sia pure approssimativa, e cioè *Tregiano*, ubicabile in prossimità della pieve<sup>21</sup>, *Turgnano*, nella zona di

<sup>18</sup> NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi*, cit., pp. 64-75.

<sup>19</sup> D. BARSOCCHINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *MDL*, V/3, Lucca 1841, n. 1517. Sulle origini degli Aldobrandeschi, in attesa della pubblicazione della tesi di laurea di S. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi (secoli IX-XI). Contributo allo studio dei ceti dominanti del 'Regnum Italiae'*, Università di Pisa, a.a. 1991-1992, rel. C. Violante [ora Id., "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII), Pisa 1998, n.d.c.], vedi G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 151-163 (per la collocazione del conte Ildebrando nella famiglia vedi l'albero genealogico a p. 163).

<sup>20</sup> G. CACIAGLI, *Pisa*, II, Pisa 1970, p. 206.

<sup>21</sup> 855 marzo 25, Lucca (*MDL*, V/2, n. 713).

Soiana <sup>22</sup>, *Iuniciano*, lungo la sponda sinistra dell'Era <sup>23</sup>, *Publica*, tra Mo-visolaccio e Casanova <sup>24</sup>, *Valiano*, nei pressi di Santo Pietro <sup>25</sup>, *Libiana*, nel territorio di San Ruffino <sup>26</sup> e *Tampiano*, dalle parti di Soiana <sup>27</sup>. Infine va trattata a sé la *villa* di Capannoli, notoriamente dipendente dalla vicina pieve di S. Giusto di Padule. Più che di omonimia può trattarsi di una variazione temporanea dei confini dei due pivieri: un cambiamento derivato probabilmente dalla perdita per Capannoli della sua funzione di *caput plebis*, svolta – a partire almeno dal 975 <sup>28</sup> – da S. Giusto di Padule, già esistente come chiesa nella seconda metà dell'VIII secolo. È opportuno ricordare che intorno alla pieve di Padule, che sorgeva sull'altra riva dell'Era in prossimità del confine della diocesi di Lucca con quella di Volterra, si sviluppò entro la prima metà dell'XI secolo uno dei maggiori centri di potere della famiglia comitale dei Gherardeschi: nel 991 il figlio del capostipite, il conte Tedice I del fu Gherardo I, ricevette in livello dal vescovo di Lucca la pieve di S. Giusto con i beni ad essa pertinenti <sup>29</sup>; nel 1004 tra i beni donati al monastero di Serena dal suo fondatore, il conte Gherardo II (altro figlio del capostipite), figurava la chiesa S. Maria di Solaia, che sorgeva in quella *villa* del piviere di Sovigliana dove agli inizi del secolo X la Chiesa di Lucca aveva una *curtis dominicata* <sup>30</sup>; nel 1009 un figlio di Tedice I, il conte Ugo I, entrò in possesso di molti beni posti in Valdera, in particolare a Camugliano, grazie al suo matrimonio con un'Aldobrandeschi nipote dell'Ildebrando livellario – nel 980 – della pieve di Sovigliana <sup>31</sup>; nel 1051 esponenti della stessa casata (due nipoti di Tedice I, i conti Ugo e Tedice III del fu Tedice II) risultavano proprietari del “monte et poio seo castello illo novo que dicitur Rustica”, da essi innalzato nei pressi del “castello illo vecclo” di Capannoli <sup>32</sup>; e, agli inizi

<sup>22</sup> 1215 marzo 23-27 (AAL, *Diplomatico*, \* L 54).

<sup>23</sup> 1024 novembre 15, Vignale (RP, n. 98).

<sup>24</sup> ASP, *Spedali*, 112, c. 177.

<sup>25</sup> *Ibid.*, c. 185.

<sup>26</sup> *Ibid.*, c. 145.

<sup>27</sup> 1349 settembre 6 (AAL, *Libri antichi*, 19, c. 127). Questa *villa* non va comunque confusa con l'omonima località situata alla destra dell'Era (nella zona di Palaia), che fu sede di uno dei castelli confermati al vescovato di Lucca nel 1164, nel 1194 e nel 1209 rispettivamente dagli imperatori Federico I, Enrico VI e Ottone IV.

<sup>28</sup> MDL, V/3, n. 1464. Per l'identificazione di questo e degli altri membri della famiglia dei Gherardeschi qui citati vedi CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, cit., pp. 186-190.

<sup>29</sup> MDL, V/3, n. 1653.

<sup>30</sup> Per l'atto di fondazione e dotazione di Serena cfr. RP, n. 77. La *curtis* vescovile è attestata in un livello rogato a Lucca il 5 maggio 903 (MDL, V/3, n. 1065).

<sup>31</sup> 1009 ottobre 10, Suvereto (ASL, *Diplomatico Guinigi*, \* 8). Sulle vicende dei beni gherardeschi a Camugliano cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei 'domini di Colle' tra X e XI secolo* [ora in questo volume, n. 8, n.d.c.], alle pp. 203-206.

<sup>32</sup> 1051 settembre 4, Rustica (P. BERTOCCHINI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1051-1055 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, rel. C. Violante, nn. 13-17).

del secolo XII, i membri di un altro ramo della discendenza Gherardesca (quello di Guido I, figlio di Tedice I) compaiono come detentori anche del castello di Capannoli, dal quale – al livello della VI generazione – trasse il titolo comitale un suo sottoramo (quello di Ugolino III figlio di Guido III Malaparte), che si estinse con la fine dello stesso secolo<sup>33</sup>, epoca a cui si può far risalire anche la distruzione di quel centro fortificato: negli atti della pace tra Lucca e Pisa del 30 novembre 1175, a conclusione di una delle tante guerre scoppiate fra le due città per la conquista dell'area valdarnese, Capannoli era definita *castellare*, ossia castello distrutto<sup>34</sup>.

Il 13 novembre 1021, il vescovo Grimizzo allivellò – per lo stesso canone di trenta soldi – l'intera pieve di Sovigliana a una donna di alto lignaggio (verosimilmente lucchese), una certa Imilla detta Gheppa del fu Guido, della quale restano da chiarire le origini e i rapporti con il precedente livellario, che era stato un Aldobrandeschi. Con tale atto il presule lucchese cedette tutto il patrimonio fondiario della pieve di Sovigliana, nonché le rendite in natura o in denaro della stessa pieve, costituite dalle decime, offerte e dai diritti di sepoltura che avrebbero dato annualmente gli abitanti delle *villae* del *plebatus*, il cui numero – ventuno – risulta molto più basso rispetto a quaranta anni prima: “Ceule, Segalare, Libiano, Ortisiana, Suiana, Campagnana, Billiano, Tanpiano, Torgnano, Tectiana, Iuniciano, Publica, Monteculaccio, Casanova, alia Ceule, Rossciano, Orbana, Quarrata, Valle, Paciliano, Buctiano”. Ma non era questo il totale delle *villae* del piviere; si devono infatti aggiungere le tre di cui il vescovo si riservava la potestà di disporre liberamente, ovvero “Capannule, Solaia seo Camuliano”<sup>35</sup>. Tuttavia anche questo elenco più ridotto ci rivela l'esistenza di altri tre insediamenti, e precisamente *Segalare*, *Paciliano* e *Billiano*, dei quali – però – non è rimasta alcuna traccia nella toponomastica. A parte l'ultima *villa*, che non è identificabile, le altre due possono essere comunque ubicate: la prima alla sinistra della Cascina in località il Quercione, la seconda tra Santo Pietro e Quarrata<sup>36</sup>. Va segnalato che la pergamena fu rogata nel castello di Cevoli, di cui la suddetta Imilla era proprietaria, come testimonia un successivo documento del 9 ottobre 1035, dal quale risulta anche che ad essa apparteneva la chiesa dedicata a S. Bartolomeo apostolo e a S. Angelo, situata all'interno del *castrum*<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> 1102 giugno 6, Capannoli (AAL, *Diplomatico*, AC 54; AC 55; AC 56; + K 3; ++ B 80); 1116 marzo 30, Serena (*ibid.*, AC 59); 1116 marzo 20, Frosini (*ibid.*, AC 58). Ugolino III è chiamato conte di Capannoli in un atto del 25 novembre 1178 (L. BENEDETTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1175 al 1179*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, rel. C. Violante, n. 52).

<sup>34</sup> D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in MDL, IV/2, Lucca 1836, n. 134.

<sup>35</sup> G. GHILARDUCCI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, II, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, Lucca 1990, n. 52.

<sup>36</sup> 1320 maggio 26, Lucca (AAL, *Libri antichi*, 9, cc. 123-125).

<sup>37</sup> L. ANGELINI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, III, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1048*, Lucca 1987, n. 44.

Il quadro degli insediamenti del *plebatus* è completato dai rimanenti tre livelli, uno del 19 luglio 1064 e due del 6 novembre 1068<sup>38</sup>. Con tali atti la pieve di Sovigliana, che scopriamo aver allora affiancato al suo santo titolare primitivo (S. Maria) i nomi dei SS. Biagio e Nicola, fu concessa dal vescovo Anselmo I (dal 1061 anche papa con il nome di Alessandro II) a personaggi – sempre di rango molto elevato – legati alla beneficiaria del 1021. Nel 1064 il livellario fu il marito di sua figlia Willa, e cioè il conte Gualfredo del defunto conte Ardengo I (degli Ardengheschi di Siena), il quale ricevette metà della pieve dietro pagamento di un canone, ovviamente dimezzato, di quindici soldi. È presumibile che l'altra metà fosse andata a un fratello del conte Gualfredo. Infatti nei due contratti del 1068 i concessionari furono per una metà il già nominato conte Gualfredo e per l'altra metà due suoi nipoti 'ex fratre', i due fratelli Ranieri e Ildebrando del fu Ardengo II, i cui discendenti dettero origine a tre diversi rami che assunsero il titolo di conti di Cevoli, Pava e Montecuccheri dal nome delle tre località della Valdera (le ultime due in diocesi di Volterra) in cui ogni ramo concentrò i propri interessi<sup>39</sup>. Gli elenchi delle *villae* dei documenti anselmiani non solo differiscono dai due già esaminati, ma non concordano neppure tra loro. Comunque nomi di nuovi insediamenti compaiono solo nel livello del 1064: "Casanova, Monte que dicitur Culacci, Santo Petro, Iuniciano, Orneto, Solaio, Camoliano, Quarrata, Botthagaiia, Campingnore, Treciano, Tanpiano, Verrucula, Soiana et ubi dicitur a Sancto Stefano et a Sancto Andrea et alia Soianella, Campangnana, Libbiana, Contra, Ortisciana, Segalare, Greta, Ceule et alia villa que dicitur Ceule". In questa lista, su un totale di venticinque *villae*, ben sette sono attestate per la prima volta: cinque sono sicuramente identificabili, e cioè Santo Pietro, Soianella, *Orneto* (nella zona di Casanova), *ubi dicitur a Sancto Stefano* che corrisponde a Chièntina, e *ubi dicitur a Sancto Andrea* che corrisponde

<sup>38</sup> L. GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovato di Anselmo da Baggio (1056-1073)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1956-1957, rel.O. Bertolini, nn. 212-213. Il documento del 1064, di cui nella suddetta tesi manca la trascrizione, si trova in AAL, *Diplomatico*, \* N 53.

<sup>39</sup> Sul vescovo-papa vedi C. VIOLANTE, *Alessandro II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 176-183 e C.M. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l'amministrazione delle finanze e del patrimonio della Chiesa*, in «Actum Luce», 15 (1986), pp. 95-117. Sui conti Ardengheschi di Siena cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 223-256, il quale però (p. 241 nota 29) esclude l'attribuzione a tale dinastia comitale dei fratelli Ardengo e Gualfredo del fu conte Ardengo, presenti a placiti di ambito lucchese e pisano tra il 1047 e il 1073. Su questi due figli del conte Ardengo I e sui loro discendenti, vale a dire i conti di Cevoli, Montecuccheri e Pava e i conti di San Regolo, vedi le notizie raccolte da PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., pp. 206-209 e l'albero genealogico di p. 209, nel quale Willa del fu Ildebrando figura erroneamente come sposa del conte Ranieri anziché di Gualfredo I.

a Soiana; le altre due, *Botthagaia* e *Verrucula*, non sono invece – per ora – ubicabili <sup>40</sup>.

I confini del territorio dipendente dalla pieve di Sovigliana tornano ad essere delineati nel *Libellus extimi Lucane Dyocesis*, che è l'elenco più completo e più antico delle chiese di tutta la diocesi di Lucca <sup>41</sup>. Alla nostra pieve, che con un'entrata di ottocento lire era una delle più fiorenti dell'intero vescovato di S. Martino, risultano soggette le seguenti quattordici chiese: S. Pietro di *Suvillana* (esistente nel castello omonimo di Santo Pietro), S. Pietro di Cevoli (esistente), SS. Angelo e Stefano di Soiana (= Chiëntina), SS. Andrea e Maria (di Soiana, esistente), S. Martino di Soianella, S. Nazario di *Libiano* (attestata anche con la dedicazione a S. Celso, è localizzabile nella zona di San Ruffino) <sup>42</sup>, S. Lorenzo di San Ruffino (esistente), S. Martino di Monteculaccio, S. Lucia di *Segalare* (= il Quercione, demolita alla metà del Settecento) <sup>43</sup>, SS. Giorgio e Cristoforo di Quarrata, S. Maria di Casanova (esistente in località Parrocchia), S. Pietro di Camugliano, S. Maria di Solaia e SS. Felice e Regolo (localizzabile nella zona di Casanova, a *Orneto*) <sup>44</sup>.

Di tutte queste chiese soltanto otto sono attestate prima del XIII secolo: S. Pietro di Cevoli l'8 luglio 909 <sup>45</sup>; S. Maria di Solaia nel 1004 <sup>46</sup>; S. Martino di Soianella il 25 ottobre 1015 <sup>47</sup>; S. Stefano di Chiëntina, definita "in loco et finibus Suiana ubi dicitur Tectiana", il 6 febbraio 1059 <sup>48</sup>; S. Maria di Casanova il 4 gennaio 1098 <sup>49</sup>; S. Pietro di Camugliano il 14 settembre 1191 <sup>50</sup>; S. Pietro "castelli Sancti Petri" il 27 giugno 1209 <sup>51</sup> e S. Martino "de Monteculaccio" il 23 marzo 1215 <sup>52</sup>. Negli elenchi del 1260 non troviamo l'altra chiesa del castello di Cevoli, dedicata ai SS. Bartolomeo e Angelo, che in un già citato documento del 1035 compariva come chiesa 'privata' <sup>53</sup>; tra i luoghi pii censiti figurano invece le

<sup>40</sup> Il documento del 1064 è citato alla nota 38. Per l'identificazione di *Orneto* cfr. *infra* nota 44; per le altre due *villae* vedi il testo dopo la nota 41.

<sup>41</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia (= RD), I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (Studi e Testi, 58), p. 269.

<sup>42</sup> È il documento già citato alla nota 26.

<sup>43</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, III, p. 65.

<sup>44</sup> 1319 giugno 30 (ACP, *Diplomatico*, n. 1402).

<sup>45</sup> *MDL*, V/3, n. 1122.

<sup>46</sup> Il documento è già citato alla nota 30.

<sup>47</sup> *AAL*, *Diplomatico*, ++ P 23.

<sup>48</sup> GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 42.

<sup>49</sup> M. CAVALLINI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del "Regestum Volaterranum", con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider*, in «Rassegna Volterrana», XXXVI-XXXIX (1969-1972), pp. 3-83, n. 119, p. 78: donazione all'abbazia di Morrone di due pezzi di terra in Casanova presso la chiesa di S. Maria.

<sup>50</sup> *RP*, n. 595.

<sup>51</sup> *AAL*, *Diplomatico*, \* L 67.

<sup>52</sup> È il documento già citato alla nota 22.

<sup>53</sup> Cfr. *supra* nota 37.

altre due chiese del piviere che erano sorte ad opera di laici: S. Maria di Solaia, di proprietà dei Gherardeschi, che l'avevano donata al proprio monastero di Serena, e S. Stefano di Soiana ("ubi dicitur Tectiana"), che nel documento del 1059 ricordato poco sopra apparteneva a dei laici, certi Alberto e Tebaldo del fu Anselmo, non ancora ben identificati <sup>54</sup>.

Per i secoli successivi le notizie sulle chiese del piviere sono piuttosto scarse, ma tali da consentirci di dire che nel corso del Trecento molte di esse scomparvero: alcune per i danni subiti nelle incursioni belliche a cui quest'area valdarnese fu di continuo sottoposta per tutto il XIV secolo, come la cappella di S. Pietro di Camugliano, la quale dovette seguire la sorte del *castrum* che, danneggiato dai Fiorentini nel 1313, fu arso dalle truppe di Luchino Visconti una trentina di anni più tardi <sup>55</sup>.

Altre chiese, in particolare quelle che sorgevano in luoghi non fortificati, decadde per l'abbandono dei sacerdoti e dei fedeli. Nel 1319 la chiesa dei SS. Felice e Regolo di *Orneto*, che sorgeva sul confine con la diocesi di Volterra (nella zona di Casanova) e della quale si perdono presto le tracce, non aveva un proprio rettore, bensì un "gubernator": un tal prete Dino, che reggeva la chiesa dei SS. Nazario e Celso di *Libiano*, altro luogo pio destinato a non lunga vita <sup>56</sup>. E nel 1362 il rettore della chiesa di Solaia rinunciò a questo beneficio "quia propter guerrarum discrimina de fructibus ipsius ecclesie vivere non potest" <sup>57</sup>. Sorte non certo migliore toccò alla chiesa matrice del piviere che, alla fine del secondo decennio del Trecento, aveva ancora un collegio canonico <sup>58</sup>: nel 1384, fu concesso il fonte battesimale e il cimitero alla chiesa del castello di Santo Pietro (sede di capitania dagli inizi del XIV secolo), perché la pieve di Sovigliana era distante un miglio, in luogo deserto, separata da un fiume senza ponte e il rettore vi risiedeva saltuariamente <sup>59</sup>. Questo

<sup>54</sup> I due documenti sono citati rispettivamente alle note 30 e 48.

<sup>55</sup> Cfr: F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 243-262, alla p. 256.

<sup>56</sup> È il documento già citato alla nota 44. Lo stesso prete Dino, il 27 giugno 1318, aveva presenziato all'elezione del rettore della vicina pieve di S. Giusto di Padule insieme con il rettore della chiesa di Soianella: AAL, *Libri antichi*, 9, c. 86.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 67, c. 164.

<sup>58</sup> Nel 1319 (è il documento già citato alla nota 44) i canonici della pieve di Sovigliana erano almeno cinque. Alcuni erano rettori di altre chiese, e non solo del piviere di Sovigliana: Farinata del fu Tommasino da Montemagno reggeva la chiesa di S. Martino alla Pietra di Pisa; Giovanni del fu Bettino Nazzari Lanfranchi e un non meglio precisato Guido erano rettori di due chiese del piviere di Triana, rispettivamente Laviano Nuovo e *Lilliano*; e un certo Andrea reggeva la chiesa di Quarrata (del piviere di Sovigliana). L'unico ad avere il semplice titolo di canonico di Sovigliana era Colo del fu Andrea/Montone dei Lanfranchi, non ancora succeduto al defunto zio Iacopo nella guida della pieve (cfr: *infra* testo corrispondente alla nota 61).

<sup>59</sup> AAL, *Libri antichi*, 37, c. 117. Per le vicende della capitania di Santo Pietro dalla sua prima attestazione nel 1300, allorché figura fra le undici circoscrizioni in cui era stata ripartita la Valdera, fino al suo assorbimento nella podesteria di Ponsacco del

stato di degrado della chiesa pievana fu verificato dalla visita pastorale dell'autunno del 1424, che offre un quadro del piviere molto desolante: la pieve, il cui pastore era assente, "male se habere et tectum minatur ruinam"; la chiesa di S. Pietro di Cevoli era in rovina; e le due chiese di S. Stefano di Chièntina e S. Martino di *Monteculaccio* risultavano unite rispettivamente a S. Andrea di Soiana e alla chiesa dedicata ai SS. Maria e Bartolomeo di Casanova; in più nessuno dei due rettori risiedeva nella propria chiesa "quia non est locus", ma abitavano entrambi dentro il *castrum* di Soiana<sup>60</sup>.

Riguardo all'articolazione interna del piviere va rilevato che a partire dall'ultimo quarto del Duecento troviamo sempre più spesso alla guida delle sue chiese membri di famiglie pisane. Tra il novembre del 1284 e il giugno del 1319 fu pievano di Sovigliana un canonico del Duomo di Pisa, che apparteneva ad una delle maggiori casate della nobiltà pisana, Iacopo Lanfranchi (dei Chiccoli Pellai); e dallo stesso ramo della *domus* proveniva il suo successore, Colo del fu Andrea detto Montone (nipote di Iacopo), il quale fu eletto dai rettori delle cappelle del piviere e dai canonici della pieve ai primi d'agosto del 1319<sup>61</sup>; sempre al ramo dei Chiccoli apparteneva quel suddiacono Pardo del fu Giovanni del Pellaio, che il primo giorno del 1367 chiese ed ottenne di essere eletto pievano di Sovigliana, carica che ancora ricopriva nel luglio del 1371, allorché gli fu affidata l'amministrazione temporanea della pieve di Tripalle in Valdisola<sup>62</sup>; e ancora un Lanfranchi, Andrea di Gentile Nazzari (dei Chiccoli Pellai?), deteneva la pievania di Sovigliana nel 1384<sup>63</sup>. Nel 1274 un esponente della casata degli Upezzinghi, Gottifredo di Pericciolo, era cappellano della chiesa di S. Pietro di Cevoli<sup>64</sup>; nel 1293 un membro della famiglia 'popolare' dei Dell'Abate, prete Iacopo, fu eletto rettore di S. Lucia di

vicariato di Valdera ad opera del governo fiorentino vedi LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano*, pp. 47, 57 e la nota 197 a p. 79.

<sup>60</sup> D. GUELFI, *Visite pastorali di Nicolao 1°, vescovo di Lucca, nell'anno 1424*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1973-1974, rel. E. Massa, pp. 114-118.

<sup>61</sup> Le notizie su Iacopo e sul suo successore sono tratte da M. RONZANI, *La chiesa cittadina tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del Convegno per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 ottobre 1984), Genova 1984 (Atti della Società Ligure di Storia patria, n.s., XXIV/2), pp. 283-348, pp. 308-309. Per la collocazione di questi due Lanfranchi nel ramo dei Chiccoli Pellai vedi D. INNOCENTI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: la 'domus Lanfrancorum' nel secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, rel. G. Rossetti, rispettivamente alle pp. 110-114 e 116.

<sup>62</sup> Cfr. rispettivamente ASP, *Diplomatico Spedali* e AAL, *Libri antichi*, 27, c. 35.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 36, cc. 49-50: la pieve fu conferita al Lanfranchi – "contemplatione magnifici et egregii militis domini Petri Gambacurte de Pisis, qui apud nos (= il vescovo di Lucca Giovanni) multipliciter intercessit" – il 12 agosto 1384 per la rinuncia di Antonio Cattani di Lucca, il quale il 6 gennaio dello stesso anno era succeduto nella guida di Sovigliana a Giovanni "de Panicis", morto a Pisa nella prima metà d'agosto del 1383 (*ibid.*, c. 10).

<sup>64</sup> ASP, *Diplomatico Olivetani*.

*Segalare* dal pievano di Sovigliana e nel 1344 tale chiesa veniva di nuovo affidata ad un pisano, il chierico Francesco "Cialis Meliorati"<sup>65</sup>.

Anche la pratica del cumulo dei benefici per far fronte all'esiguità delle rendite dovette essere adottata più frequentemente di quanto non risulti dalla documentazione in mio possesso. Ai casi riportati poco sopra va aggiunto quello della chiesa di S. Martino di Soianella, di cui nel Trecento risultava patrona la famiglia pisana dei Lanfranchi/Chiccoli: il 12 agosto 1345 fu unita alla chiesa di S. Andrea di Soiana<sup>66</sup>.

## 2.2. *Gli insediamenti fortificati*

Il quadro degli insediamenti va completato con l'elenco dei castelli. Il primo di cui si ha notizia è il castello *Berolfti*, menzionato una sola volta, il 18 luglio 939, in una confinanza. Non abbiamo alcun elemento per localizzare questo castello, la cui costruzione si deve forse all'iniziativa di quello stesso Berolfo/Berizio del fu Orso che, in quella data, scambiò molti beni di sua proprietà situati in vari luoghi del piviere di Sovigliana con il vescovo di Lucca Corrado, il quale agiva per conto della suddetta pieve. Essendo poco più che la dimora fortificata dei suoi proprietari, questo castello scomparve molto presto<sup>67</sup>.

Vita assai più lunga ebbero invece gli altri quattro castelli della zona, che sorsero tutti in centri preesistenti, e che compaiono nella documentazione tra il 1021 e la metà del XII secolo: Cevoli dal 13 novembre 1021<sup>68</sup>, Camugliano dal 9 marzo 1072<sup>69</sup>, Santo Pietro dal 7 gennaio 1098<sup>70</sup>, e Soiana dal 21 maggio 1120<sup>71</sup>. Escluso il castello di Camugliano, che fu distrutto alla metà del Trecento, degli altri tre centri castrensi si hanno notizie anche in età moderna.

Riguardo all'iniziativa dell'incastellamento, possiamo pensare alla Chiesa di Lucca per Camugliano<sup>72</sup>, ai conti Cadolingi per Soia-

<sup>65</sup> 1293 dicembre 26 (ACP, *Acta*/2, c. 127); 1344 agosto 22 (AAL, *Libri antichi*, 15, c. 32).

<sup>66</sup> *Ibid.*, 16, c. 3. La chiesa di Soianella risulta di patronato dei Lanfranchi/Chiccoli da un documento del 21 luglio 1345 (ASP, *Diplomatico Upezzinghi*).

<sup>67</sup> MDL, V/3, n. 1263.

<sup>68</sup> È il documento già citato alla nota 35.

<sup>69</sup> S.P.P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1 (999-1099), Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 17), n. 63.

<sup>70</sup> CAVALLINI, *Vescovi volterrani fino al 1100*, cit., n. 121: il castello compare come luogo di rogazione di una *cartula offerisionis* all'abbazia di Morrona.

<sup>71</sup> RP, n. 285.

<sup>72</sup> PESCALLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., pp. 203-206, ha ipotizzato che l'iniziativa della costruzione del castello di Camugliano fosse stata presa, o quanto meno favorita, dal vescovato di S. Martino per contrastare e ridimensionare la pericolosa presenza dei conti Gherardeschi in questa parte periferica della diocesi lucchese, ai confini meridionali verso Volterra (cfr. *supra* testo corrispondente alle note 29-34).

na <sup>73</sup>, ai livellari della pieve di Sovigliana del 1021 per Cevoli <sup>74</sup>, e, forse, ai loro discendenti per la *curtis* di Santo Pietro. In quest'ultimo caso non è infatti da escludere l'iniziativa della Chiesa lucchese, che comunque dovette favorire l'instaurarsi nella zona della famiglia concessionaria della pieve nel tentativo di creare un più bilanciato rapporto di forze in un'area ai margini della diocesi dove si concentravano gli interessi dei Gherardeschi <sup>75</sup>.

A quanto pare, non furono invece incastellati gli altri due centri curtensi che il vescovato di S. Martino possedette nella zona per almeno tre secoli, vale a dire Solaia e Monteculaccio, che ancora nel 1209 erano riconosciuti di spettanza della Chiesa di Lucca dall'imperatore Ottone IV. La corte di Solaia – come già detto – è testimoniata fin dagli inizi del X secolo <sup>76</sup>, mentre la prima attestazione della “*curtis dominicata in loco et finibus ubi dicitur Monteculaccio*” risalirebbe soltanto al 5 giugno 1076, allorché il vescovo di Lucca Anselmo II la concesse in livello con tutte le sue pertinenze ad alcuni membri della famiglia dei ‘signori di San Miniato’, legata da lungo tempo alla Chiesa lucchese da concessioni livellarie di beni ecclesiastici, fra i quali c’era anche una pieve valdarnese, quella di S. Genesio di San Miniato, da cui appunto la casata si

<sup>73</sup> Il castello di Soiana figura nell’elenco dei beni confermati all’abbazia di Morrona nella bolla di Callisto II del 21 maggio 1120 (è il documento citato alla nota 71).

<sup>74</sup> Cfr. *supra* i documenti citati alle note 35 e 37.

<sup>75</sup> Nell’area tra la Cascina e l’Era i rapporti fra l’episcopato lucchese e i discendenti dei livellari della pieve di Sovigliana (= conti di Cevoli, Pava e Montecuccheri, cfr. *supra* nota 40 e testo corrispondente) sono documentati fino a tutto il XIII secolo: al 10 luglio 1146 (AAL, *Diplomatico*, AD 51) risale la prima attestazione di beni “*Ceulensium comitum [...] in loco et finibus seu castello que appellatur Sancto Pietro*”; in un documento più tardo, del 30 marzo 1233 (*ibid.*, AC 38), si ricorda che “*Guidonem comitem de Pava vel suos antecessores*” avevano ricevuto “*in feudum*” dal vescovato di Lucca beni posti “*in curia Sancti Petri*”, oltre che a Cevoli e a Lari; da un atto dell’8 luglio 1257 (*ibid.*, ++ A 99) risulta che fra i beni concessi in feudo dal vescovato di S. Martino a Preziosa, figlia ormai defunta del “*quondam domini Gualfredi comitis de Ceuli*”, e tenuti – a quella data – dalla figlia di costei Bella, vedova di Iacopo Branca di Travalda (Upezzinghi), c’erano rendite “*in Ceuli, Santo Pietro, Padule, Monteculaccio, Solaia et Soiana*”; infine il 9 gennaio 1281 (*ibid.*, + F 69) il vescovo di Lucca Paganello, su richiesta del conte Ugolino di Donoratico, dette al figlio della defunta Bella, Paltognieri detto Paltuccio (Upezzinghi), “*illa statoria viginti frumenti que quondam domina Bella de redditibus Lucani episcopatus in Monteculaccio in feudum seu nomine libelli habuit per concessionem a domino quondam Henrico episcopo Lucano factam pro alio et de alio antiquo feudo seu libello per dominam Bellam et suos maiores a Lucano episcopatu olim habito et detempto in Ceuli, Palude, Sancto Pietro, Monteculaccio, Solaia et Soiana et eorum confinibus*”. Non si dimentichi che anche l’abbazia gherardesca di Serena aveva possessi “*infra curtem de Sancto Pietro*”, testimoniati a partire dal 24 gennaio 1119 (AAL, *Diplomatico*, A 68) negli atti della lite tra quel monastero e il vescovato di S. Martino.

<sup>76</sup> È il documento già citato alla nota 30.

denominò <sup>77</sup>. Questa del 1076 è una notizia piuttosto tarda, che però credo possa essere collegata con la “casa cum fundamento, curte, orto, terris, vineis” allivellata il 14 giugno 903 dal vescovo di Lucca Pietro II a un tal Teuderico della fu Pulcra <sup>78</sup>, se non addirittura con la casa in “Monte Colaccio” donata tra il settembre e il dicembre del 720 alla chiesa di S. Michele in Cipriano (fondata dal padre del vescovo di Lucca Peredeo presso le mura della città) <sup>79</sup>, e con essa passata poi, nell’844, al vescovato di S. Martino <sup>80</sup>.

Ai cinque castelli sopra ricordati va aggiunto il fortilizio fatto innalzare intorno al 1370 dal comune di Pisa a Casanova, proprio sul confine della diocesi di Lucca con Volterra. La fortificazione di questo poggio rientrava nel piano più generale di rafforzamento militare e di riorganizzazione delle difese del territorio pisano, che fu messo in atto dal governo di Pisa nella seconda metà del Trecento, soprattutto dopo la conquista fiorentina di Volterra e San Gimignano, allorché la pressione nemica si spostò verso la zona collinare a sud dell’Arno, sempre più sottoposta a scorrerie. Le fonti dicono che per fortificare il poggio di Casanova, che si trova poco più a sud del luogo in cui sorgeva la chiesa di S. Maria di Casanova (odierna Parrocchia), si utilizzò il sito di un precedente *castrum* <sup>81</sup>. In effetti nella prima metà del XIV secolo nella zona è attestato un *castellare* <sup>82</sup>, ma allo stato attuale delle mie ricerche non ho elementi per datare questa più antica fortificazione. Occorre però segnalare che nel 1020 a Casanova si trovava una *curtis* del monastero di Sesto, altresì proprietario di una *curtis* a Camugliano, dove – per iniziativa della Chiesa lucchese – abbiamo visto essere sorto un *castrum* nella seconda metà del secolo XI <sup>83</sup>.

Quest’opera di consolidamento del sistema difensivo dello Stato pisano sul suo confine orientale riguardò anche Soiana, di cui si rafforzò la rocca <sup>84</sup>.

<sup>77</sup> AAL, *Diplomatico*, + C 74; sulla famiglia dei ‘signori di San Miniato’ vedi R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei ‘signori di San Miniato’ (secoli X-XI)*, relazione presentata nella Giornata di studio sulla storia di San Miniato (San Miniato, 6 ottobre 1991) [pubblicata per la prima volta in questo volume, n. 20, n.d.c.].

<sup>78</sup> MDL, V/3, n. 1067.

<sup>79</sup> L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929 (Fonti per la storia d’Italia, 62), n. 28.

<sup>80</sup> MDL, V/2, n. 596.

<sup>81</sup> LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, cit., p. 251.

<sup>82</sup> ASP, *Spedali*, 112, c. 177.

<sup>83</sup> MGH, *Diplomata*, III, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, edd. H. BRESSLAU und H. BLOCH, Hannover 1900-1903, n. 425, p. 539; sull’incastellamento di Camugliano cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 71.

<sup>84</sup> O. BANTI, *Iacopo d’Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa 1971, p. 157.

### 3. *Il piviere di Ducenta/Travalda/Appiano/Ponsacco*

#### 3.1. *L'organizzazione ecclesiastica*

A settentrione l'esteso territorio pievano di Sovigliana confinava con quello della chiesa di S. Maria *sita loco Ducenta* altrimenti detta *in loco Terra Valda*, nonché *in loco qui dicitur Appiano*. La prima attestazione della pieve di *Ducenta* risale al giugno dell'845<sup>85</sup>: è una *cartula promissionis*, con la quale il neoletto rettore, subito dopo la sua ordinazione da parte del vescovo di Lucca Ambrogio, si impegnava ad assolvere vari obblighi. Dello stesso tenore sono gli altri due documenti del IX secolo relativi a questa chiesa battesimale, che il 1° giugno 881 è detta per la prima volta "in loco Terra Valda"<sup>86</sup>. L'alternanza di questi due toponimi per designare la stessa pieve continuò nelle fonti lucchesi dei secoli X e XI. Dagli inizi del XII si impose – invece – la denominazione di Appiano<sup>87</sup>, che la chiesa mantenne fino a quando le sue competenze non furono traslate nella nuova pieve di Ponsacco, l'unico centro fortificato del piviere. Questo trasferimento avvenne soltanto nel 1440, ma l'agonia della chiesa di Appiano era cominciata esattamente cento anni prima, nel 1341, allorché la *villa* di Appiano era stata saccheggiata e arsa dai Fiorentini<sup>88</sup>.

Del primitivo edificio pievano si è persa ogni traccia, ma non il ricordo, come dimostra la sopravvivenza del toponimo la Pieve, alla sinistra del fiume Cascina, poco più a nord della località di S. Piero a Piano, nel cui nome non è difficile riconoscere una delle tre denominazioni dell'originario *caput plebis*. Della sola *Ducenta*, scomparsa assai presto dalle fonti, si è eclissata persino la memoria. Infatti anche di *Terra Valda* si è conservato almeno il ricordo nella toponomastica: Travarda è oggi il nome di un podere situato in prossimità del cimitero di Pontedera (nel territorio soggetto alla pieve pisana di Calcinaia), nel luogo dove sorgeva quella chiesa di S. Michele "de Travalda" (di patronato degli Upezzinghi, la più importante famiglia originaria della zona), intorno alla cui pertinenza giurisdizionale, sul finire degli anni Trenta del XII secolo, era sorta una lite fra l'arcivescovo di Pisa Baldovino e il vescovo di Lucca Ottone, vertenza conclusasi il 30 luglio del 1140<sup>89</sup> con una sentenza emessa nella pieve (pisana) di Pugnano in Valdiserchio dal cardinale

<sup>85</sup> MDL, V/2, n. 623.

<sup>86</sup> 853 maggio 11, Lucca (*ibid.*, IV/2, n. 34); 881 giugno 1, Lucca (*ibid.*, n. 45).

<sup>87</sup> La pieve è detta per la prima volta "fundata et edificata in loco que dicitur Aplano" il 1° aprile 1103 (AAL, *Diplomatico*, A 38).

<sup>88</sup> REPETTI, *Dizionario*, cit., I, pp. 101-102.

<sup>89</sup> Per il testo della sentenza cfr. RP, n. 375 e G. VIVIANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 19 gennaio 1129 al 9 febbraio 1145*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 456. Sui contrasti sorti tra Lucca e Pisa nel secondo quarto del XII secolo per la definizione dei confini delle rispettive diocesi in quest'area valdarnese cfr. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 20.

Gherardo, il quale riconobbe l'appartenenza della chiesa alla diocesi di Pisa. È pertanto ipotizzabile che l'uso esclusivo del toponimo Appiano per localizzare la nostra pieve, generalizzatosi con il XII secolo, sia da mettere in relazione con lo stabilizzarsi degli ambiti pievani e diocesani in una zona a sud dell'Arno in cui la mancanza di confini naturali doveva essere ripetutamente causa di attrito tra le due città. E che si trattasse di conflitti non facilmente risolvibili è sempre la cronaca dei fatti di quel giorno di fine luglio del 1140 a testimoniarlo. Difatti l'arbitro che si pronunciò sulla chiesa di Travalda si rifiutò di risolvere un'altra questione sorta fra gli stessi presuli riguardo a certi possessi situati sempre nell'area valdarnese, fra i quali basta qui segnalare la presenza di un'altra chiesa del piviere di Appiano, ovvero S. Margherita "de Pesciana".

È comunque certo che, almeno fino alla metà dell'XI secolo, la giurisdizione del vescovato di S. Martino su questo piviere fu incontrastata. Nel 993 e nel 1033<sup>90</sup> i vescovi di Lucca, rispettivamente Gherardo II e Giovanni II, allivellarono i beni e le decime della pieve di Ducenta/Travalda alla discendenza di una donna, Adalperga, da cui provenivano i preti che erano stati ordinati pievani nel 908 e nel 940<sup>91</sup>. La posizione di questa famiglia nella società lucchese non è ancora abbastanza chiara, di sicuro però doveva trattarsi di una casata assai importante, il cui ruolo potrà essere meglio precisato se verrà accertata l'appartenenza ad essa di alcuni personaggi di rilievo attivi nei secoli IX e X, non ancora ben identificati<sup>92</sup>.

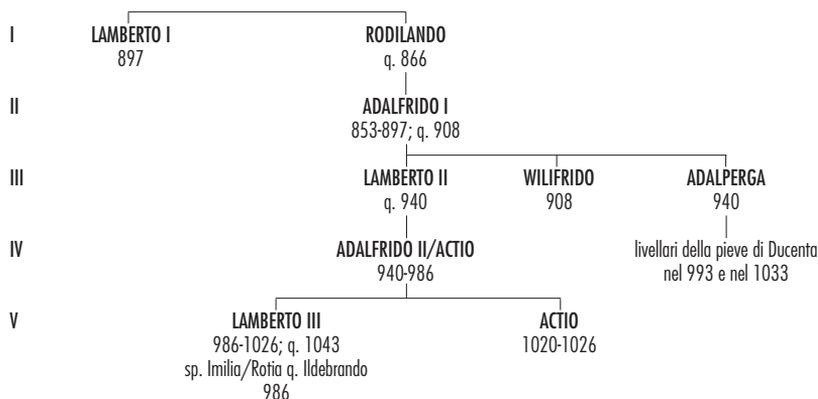
<sup>90</sup> Cfr. rispettivamente *MDL*, V/3, nn. 1692-1694 e ANGELINI, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., nn. 19-21.

<sup>91</sup> Cfr. rispettivamente *MDL*, V/3, nn. 1116 e 1273. Il documento del 908 è la prima attestazione della dedicazione della pieve anche a S. Giovanni Battista. Per un'ipotesi di attribuzione del neoretore, Wilifrido del fu Ildifrido, alla famiglia dei livellari della pieve di Ducenta tra la fine del secolo X e i primi tre decenni del successivo vedi *infra* nota 92.

<sup>92</sup> Sulla famiglia che – per almeno tre generazioni – ricevette in livello la pieve di Ducenta dai vescovi di Lucca vedi L.G. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante, pp. 151-177 e albero genealogico di p. 174. A questo gruppo parentale, il cui primo personaggio certo è una donna – Adalperga – attestata il 3 maggio 940 (il documento è citato *supra* nota 91) come la madre del prete ordinato allora pievano di Ducenta, apparteneva forse uno Stefano, figlio di Adalperga del fu Adalfrido, menzionato nel 939 (*MDL*, V/3, n. 1259) come suddiacono e nel 976 (*ibid.*, n. 1476) come arciprete. Questo Adalfrido padre di Adalperga potrebbe essere identificato con il padre del prete Wilifrido, che fu ordinato rettore della pieve di Ducenta nel 908 (il documento è citato *supra* nota 91); e non è da escludere una sua identificazione con l'Adalfrido del fu Rodilando che, nell'866 (*MDL*, V/2, n. 789), ricevette in livello dal vescovo Geremia la chiesa di S. Nazario delle Cerbaie e, nell'874 (*ibid.*, n. 848), ottenne dal suo successore Gherardo la chiesa di S. Maria di Feruniano (= S. Andrea di Forcoli, nel piviere di S. Gervasio, cfr. P. MORELLI, *Forcoli dalle proprietà longobarde al comune rurale (secoli VIII-XIII)*, Pontedera 1992, p. 11). Probabilmente era nipote del suddetto Adalfrido quel suo omonimo, soprannominato Actio, del fu Lamberto al quale il vescovo Corrado allivellò, nel 940 (*MDL*, V/3, n. 1276), la distrutta corte di Collacchia nei Monti d'Alma e, nel 949 (*ibid.*, n. 1331), metà di altri tre centri curtensi in rovina (Casalappi, Ravi e Morrano) situati nell'area maremmana (cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali*

Dopo il 1033 le notizie sulla nostra pieve si fanno estremamente rare. Per vederla ricomparire nelle fonti bisogna attendere sette lunghi decenni, e precisamente il 1° aprile 1103, allorché il vescovo Rangerio, per un censo annuo di due soldi, concesse in livello a un gruppo di cinque persone la quarta parte delle decime dovute dagli abitanti delle *villae* del piviere, nonché la quarta parte dei beni posti nel territorio della pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista “que est fundata et edificata in loco qui dicitur Aplano”, ad eccezione del “corpus de predicta plebe et cimiterio et sepultura mortuorum”<sup>93</sup>. È probabile che fra questi livellari ci fosse il progenitore di qualcuno degli “homines” che, nel marzo del 1197, erano in disaccordo con il vescovo di Lucca Guido per il possesso dei terreni della pieve, per i diritti di decima e di patronato (“de decima et proventu eius et de iure patronatus”), che essi dichiaravano di tenere “antiquitus ab episcopatu Sancti Martini iure libelli”. La sentenza emessa tre mesi

fino al 1399, in *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74, alla p. 31), nonché la metà “de fundamento et casalino ubi iam fuit ecclesia sancti Nazzari prope fluvio Iuscana” e molti altri beni sparsi per l’intera diocesi. Verosimilmente questo Adalfrido detto Actio era il padre di quel Lamberto “filio Acti de comitato et territorio Lucense” che, nel 986 (*ibid.*, n. 1614), dette come ‘morgencap’ alla propria moglie – Imilla detta Roctia del fu Lamberto – una quota dei suoi beni, fra cui la quarta parte di una “casa et curte domnicata cum castello et monte Mainfredi” (= castello di Palaia, nel piviere di S. Gervasio) e di un’altra “casa et curte domnicata in loco Petriolo” (= odierna S. Pierino, nel piviere di S. Maria a Monte). Non escludo che a questi proprietari del castello di Palaia e del centro curtense di Petriolo si possano ricollegare i personaggi che molti decenni più tardi, tra gli anni Quaranta e Settanta del secolo XI, risultavano possedere tali beni: cfr. PESCALLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 70. Sulla base di queste e altre notizie l’albero genealogico della famiglia dei livellari della pieve di Ducenta va ridisegnato – relativamente alle origini – come segue:



<sup>93</sup> È il documento già citato alla nota 87.

dopo fu sostanzialmente favorevole al vescovo, ma al di là degli sforzi messi in atto dalla Chiesa lucchese per recuperare le ‘res ecclesiae’ e al di là dell’esito della controversia, sulla cui effettiva applicazione è lecito dubitare, ritengo che questa lite testimoni le non poche difficoltà del vescovato di S. Martino a tenere sotto controllo questa parte periferica della sua diocesi <sup>94</sup>.

Fortunatamente anche della pieve di Ducenta/Travalda/Appiano conosciamo l’elenco completo delle *villae* dipendenti. Dalla documentazione superstita risulta che il numero degli insediamenti del piviere rimase pressoché invariato fino alla metà del XIII secolo. Difatti nel 993 e nel 1033 i villaggi erano otto, e precisamente “Ducenta, Terra Valda, Pedisciano, Grossito, Agello, Appiano, Petriolo, Carlatico”; e settanta anni più tardi, nel 1103, erano i seguenti sette: “Travalda, Pegiano, Grosseto, Rotina, Aplano, Carlatico, Petriolo” <sup>95</sup>. Eccettuate *Carlatico* e *Grosseto*, tutte le altre località sono identificabili. Esistono ancora Gello, Rotina e Appiano, nei cui pressi abbiamo precedentemente situato *Ducenta* e *Travalda* o *Terra Valda*. Sono scomparsi ma possono essere ubicati i villaggi di *Pedisciana* o *Pegiano*, in località S. Lucia, e di *Petriolo* sull’altra riva della Cascina, in località S. Andrea.

Quando, nel 1260, abbiamo di nuovo un quadro complessivo della circoscrizione pievana dipendente da Appiano non notiamo vistosi cambiamenti <sup>96</sup>. Troviamo incluse nei suoi confini le chiese di S. Andrea di Petriolo, SS. Michele e Lorenzo di Gello, S. Lucia di *Posceano* e S. Pietro di Appiano, e inoltre la “domus sancte Crucis Brandelliane de Ultramarre”, ossia l’ospedale di S. Croce d’Oltremare, che da pochi decenni – la sua prima attestazione è del 21 agosto 1237 <sup>97</sup> – era sorto a nord-ovest di Ponsacco, nella località detta ancora oggi – come in una carta del 1409 <sup>98</sup> – la Magione. Non sappiamo chi sia stato il promotore della costruzione di questo ospedale, ad ogni modo non sembra estranea la famiglia nobile pisana degli Upezzinghi, che era indubbiamente la maggiore proprietaria di beni della zona, come ben dimostra l’espressione *podere Opethingorum*, cui si ricorreva talvolta negli atti privati per meglio definire alcune località comprese nella circoscrizione battesimale di Appiano – ad esempio lo stesso *caput plebis* il 25 febbraio 1293 <sup>99</sup> e Petriolo il

<sup>94</sup> Il documento edito in *MDL*, IV/2, n. 143, si riferisce alla sentenza emessa il 13 giugno, a proposito della quale vedi l’interpretazione – che non condivido – di V. TIRELLI, *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XIII*, in *Un santo laico dell’età postgregoriana. Allucio da Pescia*, cit., pp. 55-146, alle pp. 61-63. In *AAL*, *Diplomatico*, ++ D 58/2, è conservato anche l’atto relativo alla nomina degli arbitri, che fu rogato ad Appiano il 23 marzo 1193.

<sup>95</sup> Sono i documenti citati rispettivamente alle note 92 e 87.

<sup>96</sup> *RD*, I, p. 267.

<sup>97</sup> *ASP*, *Diplomatico Roncioni*.

<sup>98</sup> 1409 ottobre 8, Pisa (ASF, *Notarile Antecosimiano*, F 556, c. 238).

<sup>99</sup> *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, III (1272-1299), a cura di N. CATU-REGGI e O. BANTI, Roma 1989 (Regesta Chartarum Italiae, 40), n. 533; sugli Upezzinghi cfr. *supra* nota 15.

15 febbraio 1345<sup>100</sup> – ma che troviamo usata anche nelle fonti statutarie pisane<sup>101</sup> per designare tutta l'area a sud di Pontedera tolta agli Upezzinghi e annessa al Comune di Pisa nel 1292, un ambito che travalicava gli stessi confini del *plebatus* arrivando fino a Pozzale alle Fornacette, in diocesi di Pisa, nel piviere di Cascina<sup>102</sup>.

Ritornando alle chiese del piviere, occorre rilevare che su di esse siamo scarsamente informati. Prima del noto estimo del 1260, soltanto di due abbiamo qualche notizia, cioè di S. Pietro di Appiano e di S. Margherita “sita loco et finibus ubi dicitur Pediscano”. Esse compaiono nello stesso documento del 12 novembre 944<sup>103</sup>, con cui il rettore della pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista “sita loco et finibus Travalda” allivellò a due suoi fratelli tutti i beni pertinenti alla suddetta pieve, comprese le due chiese appena nominate, e le decime pagate annualmente dagli abitanti delle *villae* da essa dipendenti. Ancora citate assieme, queste due chiese ricompaiono nei successivi atti di livello della pieve del 993 e del 1033<sup>104</sup>. Della chiesa dedicata a S. Margherita, la cui identificazione con la cappella di S. Lucia di *Posceano* dell'estimo duecentesco non è per ora certa del tutto, si torna a parlare nel già citato documento del 1140 riguardante la nota lite sorta tra i vescovi di Lucca e di Pisa per motivi di confini: la “ecclesia sancte Margarite de Pesciana” figura nell'elenco dei beni rivendicati dall'arcivescovo di Pisa<sup>105</sup>. È vero che in quella sede l'arbitro rifiutò di occuparsi di tale questione, ma è anche vero che il contrasto sul possesso della chiesa di *Pesciana* dovette avere un esito favorevole per la città tirrenica, se nel 1153 Anastasio IV confermava ai canonici della cattedrale di Pisa “quicquid habetis in Pesciano cum ecclesia sancte Margarite”<sup>106</sup> e più tardi, nel 1191, l'imperatore Enrico VI confermava ai Pisani i possessi in “Pencianum” e – per limitarci alla nostra zona – in Appiano e Gello<sup>107</sup>.

E altrettanto poco informati siamo anche sulla vita interna del piviere. È tuttavia molto significativo trovare almeno due membri della casata Upezzinghi a reggere la principale chiesa del *plebatus*: Berengario figlio di Enrico dal 28 ottobre 1226, data della sua elezione, e Gaspare del fu Giovanni il 15 maggio 1412, allorché, come vicario del vescovo di Lucca Nicolao Guinigi “in partibus Vallis Here et Collinarum”, nominò

<sup>100</sup> ASP, *Spedali*, 28, c. 199.

<sup>101</sup> E. VIRGILI, *Un frammento di una redazione inedita del Breve Pisani Communis (1292-93)*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988), pp. 321-332, a p. 327.

<sup>102</sup> 1287 settembre 10, Pisa (G. CAVAZZON, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo S. Matteo (dal 1111 al 1308)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, rel. C. Violante, n. 27.

<sup>103</sup> MDL, V/3, n. 1308.

<sup>104</sup> Sono i documenti citati alla nota 90.

<sup>105</sup> È il documento già citato alla nota 89.

<sup>106</sup> I. BALDI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'8 febbraio 1120 al 9 giugno 1156*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1962-1963, rel. O. Bertolini, n. 107.

<sup>107</sup> MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, Heinrici VI. Constitutiones*, I, ed. L. WEILAND, Hannover 1893, n. 333.

il rettore della chiesa di Soiana, del vicino piviere di Sovigliana <sup>108</sup>. Affiancate alle molte altre notizie che attestano la presenza di esponenti del vasto gruppo parentale degli Upezzinghi alla guida di pievi e chiese minori della diocesi di Lucca (di alcune delle quali erano patroni) situate – però – in territorio pisano, le due testimonianze sopra ricordate sono un'ulteriore conferma della posizione di prestigio di cui quella potente casata godette ininterrottamente nella sua terra d'origine, nonché in ambiente lucchese <sup>109</sup>.

Gli insediamenti del piviere rimasero cristallizzati nella forma che abbiamo appena visto fino al quarto decennio del Trecento. A cavallo tra la prima e la seconda metà del XIV secolo si verificò infatti nella zona un vero e proprio terremoto insediativo. Lo ricaviamo dall'atto del 1366 con cui i parrochiani di Appiano, Petriolo, Gello Putido, Pegiano ottennero dal vescovo di Lucca Berengario di erigere una nuova pieve nel castello ("in fortilitia castris") di Ponsacco, nel quale gli abitanti di quei comuni, per motivi di sicurezza, risiedevano già da tempo <sup>110</sup>. Dalla stessa fonte lucchese veniamo a sapere che il trasferimento delle popolazioni in quel *castrum* era stato deciso dal governo pisano, al quale si deve presumibilmente anche l'iniziativa di rafforzare l'insediamento di Ponsacco, che sorgeva nel punto d'incontro di importanti vie d'accesso alla città e ad alcuni centri del contado, quali Perignano e Lari, come si legge già in una rubrica del *Breve Pisani Communis* del 1287, che tratta specificamente "de via Pontis Sacchi" <sup>111</sup>.

Evidentemente dopo l'incursione fiorentina del 1341, nella quale Appiano era stata danneggiata in modo molto serio, e dopo la distruzione del castello di Camugliano avvenuta quattro anni più tardi, si era provveduto a riunire gli abitanti di quelle contrade nell'unico centro difeso del piviere, la cui fortificazione era comunque recente, se nel 1326 fonti pisane citavano ancora Ponsacco come "burgum" situato nel comune di Petriolo <sup>112</sup>. Che questa nuova terra murata avesse disgregato la maglia insediativa del piviere trova ulteriore conferma nella visita pastorale lucchese del 1382 <sup>113</sup>, la quale rilevò che le chiese parrocchiali del piviere, ormai chiamato di Ponsacco, erano tutte non officiate ("omnes ecclesie sunt sine rectore").

Dunque anche in quest'area le trasformazioni insediative provocate dalla guerra con Firenze furono assai profonde: abbandono della pieve perché situata in un luogo non protetto da fortificazioni, suo trasferi-

<sup>108</sup> Cfr. rispettivamente AAL, *Diplomatico*, AE 31 e ASF, *Notarile Antecosimiano*, I 90 (1404-1414), c. 119.

<sup>109</sup> Cfr. la nota 75 e il testo corrispondente alle note 64, 89, 99-102, 108, 158-159, 228 e 230.

<sup>110</sup> AAL, *Libri antichi*, 24, c. 106.

<sup>111</sup> F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze 1854, p. 521.

<sup>112</sup> ASP, *Comune, Divisione A*, 50, c. 69.

<sup>113</sup> AAL, *Visite pastorali*, 2, c. 147.

mento all'interno di un centro fortificato, rafforzamento dell'insediamento strategicamente più importante e raggruppamento degli abitanti dei villaggi privi di cinta muraria nel più vicino castello.

#### 4. *Il piviere di Triana*

##### 4.1. *L'organizzazione ecclesiastica*

A ovest dei due pivieri di Sovigliana e di Appiano/Ponsacco si trovava la vasta circoscrizione battesimale facente capo – in origine – alla pieve di S. Maria di Triana. Anche questa *plebs* che sorgeva in aperta campagna, priva di qualsiasi protezione, nella seconda metà del Trecento era in stato di semiabbandono, tant'è che nell'arco di poco più di un decennio i vescovi di Lucca concessero il fonte battesimale a Lari, Crespina e Perignano, tre centri incastellati del piviere, i quali ottennero il diritto di amministrare il battesimo tra il 1372 e il 1384<sup>114</sup>. E alla metà del Quattrocento l'edificio pievano non esisteva già più, essendo stato demolito nel 1449. Ovviamente una scomparsa tanto remota dell'antico *caput plebis* rende la sua localizzazione problematica e incerta: unico indizio la sopravvivenza del toponimo la Pieve nei pressi della fattoria Sanminiatelli, dove la via che da Ponsacco conduce a Lari incrocia quella che da Orceto va a Perignano<sup>115</sup>. Al 5 luglio 911 risale la prima attestazione della pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista “in loco et finibus Atriana”, nella quale il vescovo di Lucca Pietro aveva istituito il prete Adalberto del fu Tachiperto<sup>116</sup>. Anche la notizia successiva, dell'11 ottobre 968<sup>117</sup>, è una *cartula ordinationis*. Per reperire informazioni utili alla ricostruzione del quadro insediativo del piviere bisogna attendere ancora un quindicennio, e precisamente il 983. Il 16 agosto di quell'anno, il vescovo di Lucca Teudigrimo allivellò tutti i possessi fondiari della pieve “in loco et finibus Atriana” a un tal Guglielmo del fu Guglielmo, un personaggio non ancora ben identificato, ma sicuramente di alto rango, essendo lo stesso che un paio di settimane più tardi avrebbe ricevuto in livello – sempre dal vescovo Teudigrimo – un'altra pieve lucchese alla sinistra dell'Arno, S. Maria di Corazzano. La chiesa battesimale di Triana fu allora concessa con la metà della rendite e delle decime che avrebbero annualmente dato gli abitanti dei seguenti villaggi del suo territorio pievano: “Atriano, Perignano, Lilliano, Lavaiano, Purciano, Castagnecco, Lari, Valle Occuli, Luciana, Carpineto et Crespina”<sup>118</sup>.

<sup>114</sup> Cfr. *infra* testo corrispondente alle note 143-144.

<sup>115</sup> Sulle ultime vicende della pieve cfr. G. MARITI, *Odeporico o sia Itinerario per le colline pisane*, Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 3515 (= tomo VII), lettera XVII; per la sua localizzazione cfr. anche CACIAGLI, *Pisa*, II, cit., p. 537.

<sup>116</sup> *MDL*, V/3, n. 1134.

<sup>117</sup> *Ibid.*, n. 1407.

<sup>118</sup> *Ibid.*, n. 1564. La carta di allivellamento della pieve di Corazzano è del 30 agosto (*ibid.*, n. 1568). L'attribuzione di questo personaggio alla famiglia dei 'signori di San Miniato' è erronea: cfr. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei 'signori di San Miniato'*, cit.

Si tratta di undici località, solo in parte ubicabili. Esistono ancora Perignano, Lari e Crespina. Ad una semplice sede poderale è ridotta *Castagnecclo*, odierna Villa Castagnicci, dove alla metà del secondo decennio del XIII secolo è testimoniata una chiesa dedicata a S. Maria <sup>119</sup>. Sono scomparse, ma possono essere localizzate approssimativamente *Atriana*, nella zona in cui sorgeva la pieve; *Lavaiano* (verosimilmente Lavaiano Vecchio), circa due chilometri a sud dell'odierna Lavaiano, la Lavaiano Nuovo della documentazione medievale <sup>120</sup>; *Lilliano*, dove alla metà del Duecento è attestata una cappella dedicata a S. Cristoforo, nel territorio di Perignano <sup>121</sup>; *Valle Occuli*, nei confini di Lari <sup>122</sup>; *Luciana*, nella zona di Crespina <sup>123</sup> e *Carpineto*, un paio di chilometri a nord della stessa località <sup>124</sup>. Del tutto ignota è, al momento, la sola *villa* di *Purciano*.

Dopo il 983 ci sono pervenuti ancora tre atti di livello della stessa pieve: uno del 5 settembre 991 e due del 1014, i cui testi – ancora inediti – sono attualmente irreperibili. In tutti e tre i casi i contraenti sono personaggi noti, e risultano appartenere a due potenti casate dell'aristocrazia lucchese, che detenevano a livello molti beni ecclesiastici in più punti della diocesi: i da Corvaia e i da Montemagno. Nel 991 i beneficiari furono due da Corvaia, cioè i fratelli Ranieri e Fraolmo, figli di Fraolmo *vicecomes*, ai quali il vescovo Gherardo II concesse metà di tutti i beni della pieve di Triana, insieme con la metà delle rendite e delle decime degli abitanti dei villaggi (non specificati) sui quali il pievano aveva la cura d'anime <sup>125</sup>. Nel 1014 i livellari furono questi: il 22 maggio, di nuovo un da Corvaia <sup>126</sup> (il medesimo visconte Ranieri del fu Fraolmo visconte del 991) e, il 15 giugno, Guido del fu Sisemondo, appartenente alla discendenza nota in seguito come dei da Montemagno <sup>127</sup>. A ciascuno dei due il vescovo Grimizzo allivellò, in date diverse, la metà delle terre e la metà delle decime e delle offerte delle *villae* del piviere di Triana, che furono accuratamente elencate e il cui numero – ventisette – appare più che raddoppiato rispetto a quello del livello di trenta anni prima. Ecco la lista completa della *villae*, secondo l'ordine con cui sono citate nel contratto a favore del da Montemagno: "Atriana, Perignano, Lilliano, Lavaiano, Pereto, Pero Paulino, Volpaio, Lusciano, Carpineto, Crispina, Castello Geremie, alia Crispina de supra, Valle Occule, Platia, Lari, Valtumgnana, Gavimgnana, Bulimgnana, Riotintuli, Sterpaia,

<sup>119</sup> È il documento già citato alla nota 22.

<sup>120</sup> E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel medioevo. Lari 'terra principale'. Territorio società popolazione agricoltura*, Pisa 1992, p. 76.

<sup>121</sup> *RD*, I, p. 267; per la localizzazione cfr. il documento del 1215 citato alla nota 22.

<sup>122</sup> *ASP, Spedali*, 113, c. 25.

<sup>123</sup> *Ibid.*, c. 51.

<sup>124</sup> F. BOCCI, *Le Colline Inferiori Pisane*, Livorno 1901, p. 243.

<sup>125</sup> *MDL*, V/3, n. 1676. Sui da Corvaia cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., pp. 109-118.

<sup>126</sup> *AAL, Diplomatico*, + C 52.

<sup>127</sup> *Ibid.*, + A 14. Sui da Montemagno cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., pp. 238-240.

Monte Mericline, Castamgnecclo, Porciano, Petretulo, Lucumgnano, Novallari, Quercioli". Dei sedici villaggi che compaiono qui per la prima volta è possibile localizzarne soltanto quattro: *Volpaio*, che corrisponde a Volpaia alla destra del torrente Crespina; *Plattia*, identificabile con l'odierna Piazza, poco più a nord di Crespina; *Sterpaia*, ancora esistente alla sinistra della Cascina, e *Lucumgnano*, che è l'attuale Lucagnano. Con una certa approssimazione sono localizzabili le seguenti tre *villae*: *alia Crispina de supra*, che doveva trovarsi a poca distanza da Crespina; *Valtumgnana*, che alla metà del XIII secolo ospitava una chiesa dedicata a S. Nicola ed è ubicabile a settentrione di Lari tra le due località la Villa e Vignoli; e sempre nei pressi di Lari si trovava probabilmente *Gavimgnana*<sup>128</sup>. Purtroppo per i rimanenti nove insediamenti non disponiamo, al momento, di alcun elemento utile per la loro identificazione.

Dopo il 1014 il silenzio cala sulla pieve di Triana per quasi mezzo secolo. Ricompare nelle fonti nei primi anni del vescovato di Anselmo I da Baggio, ed esattamente il 16 luglio 1060, allorché il presule lucchese concesse in livello ad un tal Lavaiano detto Pincione del fu Domenico tutte le decime che egli stesso era solito rendere a quella chiesa pievana. A questo personaggio ancora ignoto, ma sicuramente facoltoso, fu richiesto in cambio il pagamento di un consistente censo annuo di sessantasei denari così ripartiti: quarantotto (= due soldi) dovevano essere corrisposti al vescovato di S. Martino e diciotto alla pieve, ai preti, diaconi e chierici "qui ibi pro tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei faciunt".

È stato osservato che questo tipo di contratto, cioè di allivellamento di sole decime, è estremamente raro anche nella pur ricchissima documentazione lucchese: non si va oltre i cinque casi, riconducibili tutti all'episcopato di Anselmo I e collegati – si è ipotizzato – a particolari esigenze di liquidità<sup>129</sup>. Certo è assai significativo che la maggior parte dei casi si riferisca proprio alle decime di pievi situate nella parte della diocesi a sud dell'Arno: Triana nel 1060, Migliano nel 1068 e, fuori della zona qui considerata ma nelle sue immediate vicinanze, la *plebs de Aquis* (= Casciana Terme nell'alta Val di Cascina), sempre nel 1068. Pertanto sarei più propenso a interpretare tali contratti come un modo per far fronte alle difficoltà e alle incertezze di raccogliere direttamente le decime, un espediente tanto più necessario in questa parte della diocesi che, oltre ad essere lontana da Lucca, era sempre più soggetta all'influenza della rivale Pisa.

Anche per il secolo XII le testimonianze della pieve permangono rare. Di grande interesse è l'atto con cui, tra il 20 e il 29 novembre 1185, un gruppo di sei persone che detenevano il giuspatronato sulla pieve donarono all'arcivescovo di Pisa Ubaldo la metà "totius iuris patronatus quod

<sup>128</sup> Per la localizzazione di queste due *villae* vedi rispettivamente i documenti del 1400 marzo 18, Pisa (ASF, *Notarile Antecosimiano*, B 793, cc. 52-53) e del 1136 agosto 6, Pisa (RP, n. 348).

<sup>129</sup> GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 63. Sui livelli di sole decime cfr. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio*, cit., pp. 103-104.

habent in ecclesia plebis sancte Marie, sancti Iohannis et sancti Bartholomei de Triana”. Ignoriamo se quei laici detenessero tale diritto avendolo ricevuto personalmente da un qualche vescovo di S. Martino o in quanto discendenti di antichi livellari di beni e diritti della pieve; sta di fatto che il documento testimonia da un lato l’indebolimento della presenza lucchese in quest’area valdarnese, dall’altro il rafforzamento della Chiesa pisana<sup>130</sup>. E il nuovo quadro politico-istituzionale della zona emerge in tutta la sua chiarezza da un documento di poco posteriore. Il 14 settembre 1191, nel Capitolo del duomo di Pisa, l’arciprete della cattedrale di S. Maria Villano, che agiva “pro Hubaldo arciepiscopo sicut pro patrono”, dette le chiavi della pieve di Triana al cappellano della chiesa di S. Pietro di Camugliano (del piviere di Sovigliana), il quale aveva appena promesso di amministrare i beni della pieve in nome dell’arcivescovo Ubaldo “sicut pro patrono” e, in caso di lite fra l’arcivescovo di Pisa e il vescovo di Lucca “occasione patronatus iam dicte plebis”, di non fare alcuna spesa “pro episcopo Lucensi” tranne il pagamento annuale “pro cathedratico”. Il tutto si era svolto alla presenza del capitano “Vallis Ere”. Dieci giorni più tardi la suddetta *investitio*, con relativa *promissio*, fu ripetuta nella chiesa pisana di S. Pietro in Vincoli: questa volta era presente il podestà di Pisa<sup>131</sup>.

Dopo i due livelli del 1014, per avere ancora una visione globale del territorio facente capo alla pieve di Triana bisogna attendere l’anno del già citato estimo della diocesi di Lucca. Nel 1260 da questa chiesa battesimale, che con una rendita di trecentottanta lire era fra le più ricche a sud dell’Arno, dipendevano le seguenti cappelle: SS. Maria e Lorenzo di *Castagnecchio* (= Villa Castagnicci, scomparsa), S. Nicola di *Valtignano* (demolita nel 1750), SS. Michele e Stefano di Crespina, S. Andrea di Perignano, S. Martino di Sterpaia (scomparsa), S. Cristoforo di *Liliano* (scomparsa), S. Lorenzo di Montalbano (scomparsa), S. Lucia di Perignano, SS. Maria e Leonardo di Lari, S. Michele di Lavaiano Vecchio, S. Martino di Lavaiano Nuovo e S. Frediano di Crespina<sup>132</sup>. Di queste tredici chiese soltanto sei risultano già attestate prima della metà del XIII secolo: S. Lucia di Perignano, nota dal 1004<sup>133</sup>; S. Lorenzo del castello di Montalto, menzionata nel 1040 e identificabile – a mio parere – con la chiesa di S. Lorenzo di Montalbano, oggi scomparsa, ma localizzabile nei pressi della pieve di Triana<sup>134</sup>; S. Martino di Lavaiano, di cui si ha notizia nel 1109<sup>135</sup>; S. Michele di Crespina nota dall’8 aprile 1115<sup>136</sup>; S. Andrea di Perignano,

<sup>130</sup> *RP*, n. 572.

<sup>131</sup> *Ibid.*, n. 595.

<sup>132</sup> *RD*, I, p. 267; per la notizia della distruzione della chiesa di *Valtignano* cfr. MARRITI, *Odeporico*, cit., ms. 3516 (= tomo VIII), lettera III.

<sup>133</sup> È il documento già citato alla nota 30.

<sup>134</sup> ANGELINI, *Carte dell’XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., n. 75. Per la localizzazione di Montalto nelle vicinanze della pieve vedi il documento del 1132 citato *infra* alla nota 158.

<sup>135</sup> 1109 aprile 16, Lavaiano (AAL, *Diplomatico*, AC 57).

<sup>136</sup> Il nome della chiesa risulta dall’originale del documento conservato in AAP, e non dal regesto del CATUREGLI (*RP*, n. 253).

ricordata il 10 agosto 1139 come semplice riferimento topografico<sup>137</sup>; e infine S. Maria di *Castagnecclo* citata nel 1215 in un atto della lite che, per oltre mezzo secolo, vide fronteggiarsi il vescovato di Lucca e l'abbazia gherardesca di Serena per il possesso di chiese, corti e castelli posti in Valdera<sup>138</sup>. Nell'estimo del 1260 non figura la chiesa di S. Lorenzo in Lucagnano, ricordata il 28 agosto 1134 come luogo di rogazione di un documento: forse era andata in rovina insieme con il castello di Lucagnano che, attestato per la prima volta nel 1042, nel 1209 era già definito *castellare*<sup>139</sup>. L'assenza di un'altra chiesa, S. Stefano di Carpineto, la cui più antica notizia in mio possesso risale al 1348, allorché il suo rettore fu nominato pievano di Triana, potrebbe dipendere dal fatto che la sua fondazione era avvenuta dopo il 1260, ad opera forse di un ramo della *domus* pisana dei Lanfranchi, i Malepa, che nel 1361 risultavano esserne patroni<sup>140</sup>.

Molte di queste chiese oggi non esistono più; ma anche nelle poche sopravvissute sono difficilmente leggibili le originarie strutture medievali. La decadenza di questi luoghi pii parte da molto lontano, almeno dalla metà del Duecento, quando nella zona flagellata da incursioni devastatrici e pestilenze si registrarono le prime trasformazioni insediative, cui si accompagnò quella crisi delle strutture organizzative della cura d'anime che nel Trecento avrebbe investito tutta la diocesi di Lucca, e in special modo la parte sottoposta all'egemonia pisana. Dagli inizi del XIV secolo si accumula una gran quantità di prove sul degrado, anche materiale, delle istituzioni ecclesiastiche locali, a cominciare dalla stessa chiesa matrice del piviere: nel 1343 la pieve era stata occupata violentemente da alcuni "cives Pisani"<sup>141</sup>; nel 1364 il pievano di Triana rinunciò a questo beneficio "propter guerrarum discrimina" e l'anno seguente l'edificio pievano era così in rovina che fu imposto ai parrocchiani di ripararlo<sup>142</sup>; ma l'ordine cadde nel vuoto, tant'è che di lì a poco ottennero il fonte battesimale altre tre chiese del piviere (tutte situate in prossimità di centri fortificati, divenuti dal 1371 sedi di capitania), ovvero la chiesa

<sup>137</sup> *RP*, n. 373.

<sup>138</sup> È il documento già citato alla nota 22.

<sup>139</sup> *RP*, n. 331. Per la prima attestazione del castello di Lucagnano vedi *ibid.*, n. 115; il documento del 1209 è lo stesso citato alla nota 51.

<sup>140</sup> 1348 aprile 16, Lucca (AAL, *Libri antichi*, 17, c. 50); 1361 maggio 6, Pisa (AAL, *Diplomatico*, ++ N 49). Sui Lanfranchi/Malepa vedi INNOCENTI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa*, cit., pp. 36-50.

<sup>141</sup> AAL, *Libri antichi*, 13, c. 29.

<sup>142</sup> *Ibid.*, 67, c. 195. Sembra più probabile che il prete Nicolao Conticini avesse rifiutato di reggere la pieve di Triana per cedere il posto ad un altro membro della sua famiglia: il giorno successivo alla rinuncia, il 2 agosto 1364, fu nominato pievano Francesco del fu Iacopo Conticini "de cappella sancti Cassiani" di Pisa. Successivamente, nel 1371, prete Nicolao divenne pievano di Tripalle: cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 235. Alla fine di maggio del 1365 fu imposto ai parrocchiani di Triana di restaurare la pieve (*ibid.*, 24, c. 40), ma alla fine di gennaio del 1366 gli uomini di Lavaiano, Crespina e Perignano furono scomunicati per non averla ancora riparata (*ibid.*, c. 65).

dei SS. Maria e Leonardo di Lari nel 1372 <sup>143</sup> e – nel febbraio del 1384 – le chiese dei SS. Michele e Stefano di Crespina e di S. Lucia di Perignano <sup>144</sup>. Allo sfacelo cui andò incontro la chiesa pievana non sfuggirono altri luoghi sacri del *plebatus*: all'epoca della visita pastorale del 1424, entrambe le chiese di Perignano erano “ruentes et male ordinatae” e la chiesa di S. Michele di Lavaiano Vecchio era “tota plena vegetum et aliis rebus propter guerram” <sup>145</sup>.

Innumerevoli sono poi gli atti che denunciano la scarsità di clero, un male cui si cercò di porre rimedio aggregando più benefici. Ma questo espediente, che doveva servire anche a garantire ai sacerdoti rendite più adeguate, finì per ridurre i benefici minori a semplici titoli, le cui denominazioni con il passare dei decenni scomparvero dalla documentazione. Qualche esempio: nel 1310 fu investito della rettoria della chiesa di S. Lucia di Perignano il medesimo prete che reggeva la chiesa di *Segalare* del vicino piviere di Sovigliana <sup>146</sup>; nel 1357 la chiesa dei SS. Maria e Lorenzo di Castagnecchio fu affidata in amministrazione temporanea al rettore della chiesa di S. Pietro di Cevoli del vicino piviere di Sovigliana <sup>147</sup>; nel 1372 le rendite delle due chiese di S. Michele di Lavaiano Vecchio e dei SS. Stefano, Cristoforo e Iacopo di *Lilliano* erano così esigue che il loro rettore ottenne l'unione temporanea della chiesa di S. Andrea di Cenaia del contiguo piviere di Migliano <sup>148</sup>. Nel 1374 la stessa chiesa dei SS. Cristoforo e Iacopo di *Lilliano* fu aggregata alla chiesa di S. Andrea a Perignano; doveva essere un'annessione temporanea, in realtà mezzo secolo più tardi, all'epoca della visita pastorale del 1424, le due chiese erano ancora unite e la chiesa di Perignano risultava ormai intitolata ai SS. Andrea, Iacopo e Cristoforo <sup>149</sup>.

Frequentemente anche in questo piviere, come negli altri inclusi nel territorio soggetto a Pisa, i rettori delle chiese locali furono scelti dal vescovo di Lucca tra i membri di famiglie pisane, prevalentemente nobili e per lo più di orientamento guelfo. E così alla fine del Duecento la pieve di Triana fu retta, almeno dal 1272, per oltre un trentennio da un Roncioni, la cui famiglia era originaria della zona: quel Tommaso di Marco che fu poi vicario dell'arcivescovo Ruggeri al tempo della Signoria del conte Ugolino e arcidiacono e vicario vescovile di Lucca <sup>150</sup>. Un secolo più tardi alla guida della stessa chiesa c'era un altro esponente della nobiltà, Giovanni del fu Francesco Zacci: il 15 febbraio 1384, dopo la sua

<sup>143</sup> Il 16 dicembre 1372 fu concesso al rettore di S. Maria di Lari di battezzare in detta chiesa “propter destructionem plebis de Triana in qua plebanus nec cappellanus aliquis residet” (*ibid.*, 28, c. 87).

<sup>144</sup> Cfr. rispettivamente *ibid.*, 36, c. 20; 37, c. 6.

<sup>145</sup> GUELF, *Visite pastorali di Nicolao 1°*, cit., pp. 100-102.

<sup>146</sup> AAL, *Libri antichi*, 9, c. 49.

<sup>147</sup> *Ibid.*, 67, c. 81.

<sup>148</sup> *Ibid.*, 28, c. 61.

<sup>149</sup> *Ibid.*, 29, c. 175; GUELF, *Visite pastorali di Nicolao 1°*, cit., p. 100.

<sup>150</sup> LUZZATI, *Le origini di una famiglia nobile pisana*, cit., pp. 10-11 e 53-57.

morte, la pieve fu conferita a un certo prete Stefano del fu Monduccio “de Castellina (in Val di Fine) diocesis Pisane”, che la resse almeno fino al 1396<sup>151</sup>. Nel 1318 un Lanfranchi, il chierico Giovanni del fu Bettino Nazzari (nipote dell’allora pievano di Sovigliana Iacopo), che già deteneva la pieve di Padule in Valdera, fu investito anche della rettoria di S. Martino di Lavaiano Nuovo<sup>152</sup>; nel 1357 un altro membro della stessa casata, Gherardo di Tommeo, ottenne la chiesa di S. Martino di Sterpaia, vacante “a tanto tempore citra”, e alla sua morte, nel dicembre del 1363, gli successe ancora un Lanfranchi (forse del ramo dei Malepa), Andrea del fu Tomeo<sup>153</sup>. Ad una famiglia sempre pisana, ma di Popolo, apparteneva invece Colo del fu Puccio Salmuli al quale, nel 1348, fu concessa la chiesa di S. Lorenzo di Montalbano<sup>154</sup>.

#### 4.2. *Gli insediamenti fortificati*

Nella mappa degli insediamenti del piviere di Triana vanno ancora segnati i castelli, il cui numero – sette – è piuttosto rilevante. Il primo documento che testimonia l’esistenza di centri fortificati in quest’area è il livello del 1014 che elenca fra le *villae* del piviere una località denominata *Castello Geremie*, di cui – però – non ci sono pervenute notizie successive<sup>155</sup>. Una *cartula promissionis* della fine del 1034 ricorda il *castellare* di Perignano, che i conti Gherardeschi, dopo la sua cessione al vescovo Giovanni II, si impegnavano a non danneggiare; non si può escludere che il sito di questa antica fortificazione fosse stato successivamente utilizzato per costruire il *castrum* di Perignano, che il governo di Pisa fece completare con merli, camminatoio e pozzo comunale nell’anno dell’istituzione dell’omonima capitania, il 1371. Già distrutto alla metà degli anni Quaranta del XV secolo, questo castello è forse ubicabile nell’odierna località il Castello a nord di Perignano<sup>156</sup>.

Una *cartula iudicati* del 17 giugno 1040 ricorda ben due castelli, quello di Lari e quello di Montalto (poi Montalbano), già localizzato nei pressi di Triana. Di una parte di essi, con le rispettive “*curtes*” – e Montalto anche con la chiesa dedicata a S. Lorenzo “*ibi consistente*” – risultava proprietaria una donna lucchese di alto rango, che si era imparentata con un Aldobrandeschi. Rimasta vedova del conte Rodolfo,

<sup>151</sup> AAL, *Libri antichi*, 37, cc. 77-78; ASP, *Diplomatico Primaziale*, 1396 agosto 11.

<sup>152</sup> AAL, *Libri antichi*, 9, cc. 82 e 87. Su questo personaggio cfr. INNOCENTI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa*, cit., pp. 106-107.

<sup>153</sup> AAL, *Libri antichi*, 67, cc. 67 e 179.

<sup>154</sup> *Ibid.*, 17, c. 83; sulla famiglia Salmuli cfr. CRISTIANI, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa*, cit., p. 471.

<sup>155</sup> Sono i documenti citati rispettivamente alle note 126-127.

<sup>156</sup> ANGELINI, *Carte dell’XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., n. 53; per la fortificazione trecentesca cfr. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, cit., p. 251. Il 26 gennaio 1445 Ranieri di Antonio Upezzinghi acquistò un pezzo di terra “quod est casalinum in castro Perignani destructo” (ASF, *Notarile Antecosimiano*, F 560, cc. 158-160).

questa Ghisla detta Ermellina, che apparteneva alla stessa discendenza del vescovo Teudigrimo – la famiglia dei Farolfi cui si deve la fondazione del monastero di S. Cassiano di Carigi (nel piviere di S. Gervasio in Valdera) al confine della diocesi di Lucca con quella di Volterra – aveva stabilito che del suo ingente patrimonio, costituito da chiese, corti e castelli dispersi in più contee della Tuscia, disponessero certi Enrico del fu Enrico, Ildebrando del fu Albone e Rolando del fu Ildebrando, la cui identità per ora rimane avvolta nel mistero, così come sono oscure le vicende successive di gran parte di questi beni<sup>157</sup>. E il riferimento non è solo a quelli posti a Montalto, il cui castello è menzionato unicamente in questa *cartula iudicati* e dove, nei primi anni Trenta del XII secolo, risultava avere dei possessi la famiglia pisana degli Upezzinghi<sup>158</sup>. Penso anche al castello di Lari sul quale, tra il 1061 e il 1145, ebbero diritti di signoria un certo Ildebrando del fu Alcherio e i suoi discendenti. Costui, che era forse originario della Val di Tora, dove possedeva il castello di Colle (nei pressi di Castelnuovo della Misericordia), alla metà d'agosto del 1061 aveva donato al vescovato di Pisa "omnibus casis, rebus, terris, cultis, incultis cum castello et curte in loco et finibus Lari, que sibi venerunt de parte patris vel matris per supcessionem vel per cartula". Al momento è impossibile dire se ci sia una qualche relazione tra questi beni offerti alla Chiesa pisana e quelli di cui Ermellina aveva disposto venti anni prima; è invece certo che erano figli dell'autore di tale donazione i due fratelli Roberto e Gherardo che, l'8 aprile 1115, vendettero al vescovo di Pisa Pietro tutto quanto possedevano nei castelli di Lari e di Crespina "et in eorum districto"; ed è altresì vero che il suddetto Gherardo era padre di quel Guglielmo che, il 2 gennaio 1127 stando nel borgo del castello di Colle, offrì alla Chiesa arcivescovile di S. Maria "suam partem integram de castello, curte, poio et dstrictu de Lari cum omni iure et pertinentiis" e, il 12 ottobre 1145, con un atto rogato a Rosignano vendette al vicedomino della Chiesa pisana "quicquid sibi pertinet in castello, burgo, curte sive per curtem atque districto de Lari". Dopo tale data nella documentazione riguardante Lari non si trova più alcuna traccia della discendenza di Ildebrando del fu Alcherio. Quasi contemporaneamente – però – si affaccia nella zona un altro proprietario: è di nuovo una famiglia non originaria del luogo e detentrica di diritti signorili su quel castello, gli Upezzinghi. Il 1° agosto 1148 Graticcio del fu Opizzo, sicuramente attribuibile a questa *domus*, e sua moglie Volpe vendettero – per quindici lire – all'arcivescovo di Pisa Villano la loro parte (= 1/16) "de castro Lari et in tota eius curia".

<sup>157</sup> ANGELINI, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., n. 75. Per una prima informazione sulla famiglia dei Farolfi vedi PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 48.

<sup>158</sup> RP, n. 317: il 2 settembre 1132 un gruppo di persone, che si possono attribuire con certezza alla *domus* degli Upezzinghi, vendettero alla chiesa arcivescovile di Pisa la metà di un loro appezzamento di terreno "cum silva quod est prope plebem de Triana in loco ubi dicitur Montalto".

Meno di due anni più tardi, il 23 aprile 1150, per la stessa somma suo fratello Bestiale, insieme con la propria moglie Tezora, vendette ancora all'arcivescovo Villano "quicquid sibi pertinet in castello de Lari, eius pendiciis, burgis et quicquid sibi pertinet in curte iamdicti castelli, preter iura castelli, diritturam et distrettum dicti castelli"<sup>159</sup>. Sempre nella prima metà del secolo XI è testimoniato nella zona un quinto castello: in un livello del 6 maggio 1042 il censo annuo per terreni posti nel territorio di Cascina, che appartenevano a un certo Erardo del fu Bacone, doveva essere pagato alla *curtis* "in loco et finibus Lucagnano infra castello"; agli inizi del XIII secolo anche questo castello, nel quale l'abbazia gherardesca di Serena e il vescovato di Lucca avevano molti possessi, doveva essere scomparso, se nel 1209 le fonti definiscono Lucagnano *castellare*. Successivamente proprio in questa località sono testimoniati beni della famiglia pisana dei Roncioni, che era originaria della zona: Francesco di Marco di Iacopo Roncioni, nella sua portata del catasto del 1428, dichiarava il possesso in Lucagnano di un podere che "fu già uno chastello di casa nostra"<sup>160</sup>.

Nel XII secolo sono attestati i due castelli di Crespina e Lavaiano Nuovo. Il primo è nominato l'8 aprile 1115 per localizzare i beni e i diritti di signoria che, a quella data, furono venduti al vescovo di Pisa Pietro da due figli di quell'Ildebrando del fu Alcherio, ricordato poco sopra come detentore di diritti di signoria sul castello di Colle (in Val di Tora) e su quello di Lari<sup>161</sup>. Nelle fonti si torna a parlare di strutture fortificate a Crespina molto tempo dopo, e precisamente il 29 maggio 1371, nella provvisione del Consiglio degli Anziani di Pisa che dette una nuova organizzazione alle Colline inferiori e superiori<sup>162</sup>; in quella sede

<sup>159</sup> I documenti che si riferiscono al castello di Lari sono tutti citati *infra* alla nota 166. Riguardo alla discendenza di Ildebrando del fu Alcherio, per il momento è difficilmente accertabile l'appartenenza o meno alle prime generazioni della famiglia consolare pisana degli Anfossi (studiata da M.L. CECCARELLI LEMUT, *Una famiglia di giuristi e armatori pisani del XII secolo: gli "Anfossi"*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 83-94), in cui troviamo gli stessi nomi Alcherio e Ildebrando, ma che ebbe beni in altre zone, a Pisa e in Val di Serchio.

<sup>160</sup> Per i documenti del 1042 e del 1209 cfr. rispettivamente *RP*, n. 115 e *AAL*, *Diplomatico*, \* L 67. Per i possessi dei Roncioni nella zona vedi LUZZATI, *Le origini di una famiglia nobile pisana*, cit., p. 10.

<sup>161</sup> *RP*, n. 253. In un inventario di beni della Chiesa arcivescovile di Pisa, datato intorno alla seconda metà del XII secolo (*RP*, n. 654), figurano dei possessi "prope castrum de Crespina". La prima attestazione del castello di Crespina va anticipata di mezzo secolo, e precisamente al 1064 (SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1, cit., n. 41), come risulta da un documento trovato successivamente, che comunque non contraddice l'ipotesi di identificazione dei promotori dell'incastellamento avanzata *infra* nel testo dopo la nota 170.

<sup>162</sup> La provvisione è edita in M.A. LOMBARDO, *Il Codice n. 197 dell'Archivio di Stato di Pisa (Comune, Divisione A, cc. 129r-190r)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, rel. O. Banti, p. 294; sulla ripartizione delle Colline del 1371 cfr. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano*, cit., pp. 57-61.

il suo *castrum* – presumibilmente fatto costruire dal governo di Pisa per le stesse ragioni che avevano determinato la fortificazione di Perignano – fu scelto come centro dell’omonima capitania.

Il settimo e ultimo castello della zona, quello di Lavaiano Nuovo, compare il 29 agosto 1131 come luogo di rogazione di un atto di donazione alla chiesa di S. Maria in Selva presso il fosso di Rinonichi (in diocesi di Pisa)<sup>163</sup>; nel 1209 anche questo castello, dove alla metà del XII secolo sono ricordate proprietà dell’abbazia gherardesca di Serena e del vescovato di S. Martino di Lucca, non esisteva più e anche qui, nei primi anni Settanta del Trecento, il governo pisano fece edificare un fortilizio<sup>164</sup>.

Fatta eccezione per i *castra* tardotrecenteschi, di cui sono note la struttura e la funzione, negli altri casi la scarsità delle notizie non permette di determinare le caratteristiche dei castelli; certo è che la loro breve esistenza – tranne per quello di Lari – induce a pensare che si trattasse di organismi piuttosto piccoli, forse poco più che la dimora fortificata dei loro proprietari o recinti costruiti per rifugio temporaneo di uomini e cose. L’incastellamento, dunque, sembra aver inciso poco o niente sul tessuto insediativo della zona e il suo prodotto non furono dei veri centri abitati incastellati, dotati cioè di una certa complessità sociale ed economica. D’altro canto non bisogna trascurare il peso che sulla scomparsa delle strutture materiali dei centri fortificati – e solo di quelle, perché la continuità dell’abitato, eccettuati i casi di *Castello Geremie* e di Montalto, si è mantenuta fino ai giorni nostri – dovettero avere le devastazioni belliche subite dall’intera area, soprattutto nel Trecento, ma già anche nel corso dei due secoli precedenti. Occorre infatti tener presente che in molti di questi luoghi il potere della città di Pisa era in condominio con l’episcopio lucchese, come ben dimostrano le bolle pontificie e i diplomi imperiali che confermavano sia alla città sull’Arno che alla Chiesa di S. Martino di Lucca diritti di signoria su queste terre, anche quando ormai la zona faceva parte del contado pisano<sup>165</sup>. E pensare che già nella bolla elargita nel 1137 da Innocenzo II all’arcivescovo pisano Uberto si confermano alla Chiesa di S. Maria “castrum et curtem de Lari [...] medietatem castris et curtis de Lucagnano”, nonché le sue proprietà fondiarie comprese nel territorio di alcune pievi lucchesi e volterrane di confine, fra cui quella di Triana, citata come le altre senza il nome del santo titolare: “cunctaque intra terminos plebium de Triana, de Miliana, de Tripallo, de Gello in Colline, de Biboni, de Paratini iure proprietatis ad Pisanam ecclesiam pertinent”<sup>166</sup>. E un elenco simile si trova nella

<sup>163</sup> *RP*, n. 316.

<sup>164</sup> Per il documento del 1209 cfr. nota 51; 1158 novembre 28, Lucca (AAL, *Diplomatico*, AD 63); per la fortificazione trecentesca vedi LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, cit., p. 251.

<sup>165</sup> LEVEROTTI, *L’organizzazione amministrativa del contado pisano*, cit., pp. 46 e 60.

<sup>166</sup> *RP*, n. 361. Per ricostruire un quadro più preciso del patrimonio della Chiesa pisana nel piviere di Triana si vedano i seguenti documenti: 1061 agosto 15, Pisa (*RP*,

conferma di Alessandro III dell'11 aprile 1176<sup>167</sup> e nella bolla di Innocenzo III del 21 marzo 1197<sup>168</sup>. D'altro canto, alla fine di novembre del 1175, in seguito alla pace stabilita da Federico I tra Lucchesi e Pisani, il vescovato di S. Martino ricevette da questi ultimi il possesso di alcune pievi tra le quali erano Migliano, Tripalle, Triana, Sovigliana e Gello, spettanti a Lucca ma occupate dai Pisani durante la guerra<sup>169</sup>; e pochi anni dopo, nel 1181, il papa Lucio III, confermando alla Chiesa di Lucca i privilegi concessi dai precedenti pontefici, nella sua bolla ricordava fra le pievi quella di Triana con le cappelle dipendenti: "plebem de Triano cum omnibus capellis suis"<sup>170</sup>.

Far piena luce sull'origine dei diritti dell'una e dell'altra città sarebbe molto utile, ma non sempre è possibile sciogliere questo nodo; tuttavia un primo importante contributo può venire dall'individuazione delle forze signorili presenti nel territorio e dall'identificazione dei promotori delle varie fortificazioni castrensi. Per la maggior parte degli insediamenti fortificati del piviere di Triana si può pensare all'iniziativa di laici, fossero proprietari locali che lasciarono il loro nome al castello – *Geremie* – o membri di famiglie più o meno importanti, ad iniziare dai conti della Gherardesca, ai quali si può verosimilmente attribuire l'edificazione del castello di Perignano, e continuando con i Farolfi, a mio parere coinvolti nella costruzione dei castelli di Lari e Montalto, fino ad arrivare ai discendenti di Alcherio, promotori forse dell'incastellamento di Crespina. Non è invece del tutto chiara l'origine dei due castelli di Lucagnano e Lavaiano Nuovo: per quest'ultimo sembra trovare maggior credito l'ipotesi di un intervento della Chiesa vescovile di Lucca; per l'altro non siamo ancora in grado di decidere se aggiudicarne l'iniziativa all'abbazia di Serena o allo stesso vescovato di S. Martino; mi sembra comunque estranea la famiglia dei Roncioni.

n. 145); 1067 gennaio 15, Nugola (*ibid.*, n. 157); 1067 agosto 31, Pisa (*ibid.*, n. 160); post 1092 (*ibid.*, n. 221); 1115 aprile 8, Cascina (*ibid.*, n. 253); 1119 settembre 23, Vicopisano (R. NARDI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dall'8 novembre 1115 al 13 febbraio 1130*, tesi di laurea, Università di Pisa, aa. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 20); 1127 gennaio 2, Colle (*RP*, n. 305); 1131 agosto 20, Lavaiano (*ibid.*, n. 316); 1132 settembre 2, Calcinaia (*ibid.*, n. 317); 1134 luglio 29, Lavaiano (*ibid.*, n. 327); 1136 agosto 6, Pisa (*ibid.*, n. 348); 1139 febbraio 1, Lucagnano (*ibid.*, n. 370); 1139 agosto 10, Perignano (*ibid.*, n. 373); 1145 ottobre 12, Rosignano (*ibid.*, n. 398); 1148 agosto 1, Travalda (*ibid.*, n. 412); 1150 aprile 23, Vicopisano (*ibid.*, n. 417); 1185 novembre 20, Pisa (*ibid.*, n. 572); 1191 settembre 14, Pisa (*ibid.*, n. 595); seconda metà secolo XII (*ibid.*, n. 654).

<sup>167</sup> *Ibid.*, n. 517.

<sup>168</sup> *Ibid.*, n. 617.

<sup>169</sup> *MDL*, IV/2, n. 134.

<sup>170</sup> *Ibid.*, n. 138.

## 5. *Il piviere di Migliano/Leccia*

### 5.1. *L'organizzazione ecclesiastica*

Tra la diocesi di Pisa a settentrione e i due vasti pivieri di Triana a oriente e di Tripalle a occidente era incastonato un piccolo *plebatus*, quello che almeno fino a tutto il XII secolo si disse di Migliano, e in seguito di Leccia, dal nome del luogo in cui la sua chiesa matrice fu trasferita, presumibilmente agli albori del Duecento.

Questa circoscrizione battesimale che si estendeva a sud dello Zannone, abbracciando le valli inferiori dei torrenti Crespina e Orcina, occupava un'area bassa e paludosa, per di più sottoposta alle piene dei suddetti corsi d'acqua, che non avevano certo un corso regolare. È dunque legittimo pensare che la stessa morfologia del suolo abbia avuto un ruolo piuttosto rilevante nel modificare l'*habitat* del territorio dipendente da Migliano, che è una località scomparsa da tempo, così come lo sono quasi tutti i centri abitati medievali compresi in questo piviere. E la prova più eloquente delle profonde trasformazioni insediative cui la zona in questione andò soggetta fin dall'alto medioevo è la vicenda stessa del suo *caput plebis*, originariamente situato alla sinistra dell'Orcina nel luogo dove ancora oggi incontriamo il toponimo Miliano, ormai riferito ad una semplice unità poderale.

La prima attestazione di questa chiesa battesimale è del 910: il 13 aprile di quell'anno il vescovo di Lucca Pietro II ordinò il prete Giovanni del fu Teoperto rettore "in ecclesia cui vocabulum est beati sancti Iohannis Batiste et sancti Petri sita loco et finibus Miliano"<sup>171</sup>. Ma appena tre decenni più tardi la chiesa era già in rovina: ai primi d'aprile del 941 il vescovo Corrado ordinava il prete Teoperto, figlio di Cristina (verosimilmente concubina del prete Giovanni ricordato poco sopra), rettore "in fundamento" della chiesa di S. Pietro di Migliano, con tutti i beni pertinenti al suddetto "fundamento ubi fuit ecclesia sancti Petri et sancti Iohannis Batiste"<sup>172</sup>. Non ancora ricostruito nel 968, allorché il successore di Corrado, Adalongo, confermò lo stesso prete Teoperto "in fundamento de ecclesia ... quod est pleve batismale"<sup>173</sup>, agli inizi degli anni Ottanta del X secolo l'edificio pievano era di nuovo in piedi e riedificato probabilmente nel sito originario. Difatti è del 5 ottobre 981 la *cartula ordinationis* con cui il vescovo Guido procedette alla nomina del nuovo rettore "in ecclesia cui vocabulum est beati sancti Petri et sancti Iohannis Batiste quod est plebe sita loco et finibus Millano"<sup>174</sup>. Il neoretore fu scelto nella persona del prete Giovanni figlio di Ermengarda, a proposito del quale non ho elementi sufficienti per ricollegarlo con i due preti che avevano guidato la pieve di Migliano prima di lui, vale a dire Giovanni del fu Teoperto e

<sup>171</sup> *Ibid.*, V/3, n. 1126.

<sup>172</sup> *Ibid.*, n. 1282.

<sup>173</sup> *Ibid.*, n. 1405.

<sup>174</sup> *Ibid.*, n. 1522.

Teoperto figlio di Cristina. Per questi due personaggi, che io ritengo essere padre e figlio, è – invece – ipotizzabile un rapporto di parentela molto stretta con i più antichi membri della famiglia successivamente nota con il cognome da Ripafratta, l'illustre casata di origine lucchese che dalla seconda metà dell'XI secolo fece convergere i propri interessi su Pisa, entrando a far parte del suo ceto dirigente, ma le cui prime tre generazioni – dove per l'appunto incontriamo personaggi chiamati Teoperto e Giovanni – gravitarono nell'orbita politica della città del Volto Santo<sup>175</sup>. A questo nobile lignaggio dei da Ripafratta, che trasse il proprio nome dal castello sul Serchio di cui erano signori, apparteneva senz'altro quel Magnifrido del fu Giovanni che, in una *cartula iudicati* del 13 febbraio 1017<sup>176</sup>, è ricordato come proprietario della metà di molti beni nel piviere di Migliano e nei territori delle due pievi contermini di Triana e Tripalle, e precisamente di un castello situato “in loco et finibus Milliano iusta padule prope Casa Landuli”, della chiesa “qui ibidem est constructa in onore sancte Marie et sancti Laurentii” e ancora di dieci cascine (“casae et res”) poste in diverse località della Val di Crespina e della Valdisola di pertinenza “de curte sua domnicata in suprascripto loco et finibus Milliano”, nonché di due selve a Gonfo (a sud del piviere di Migliano, verso quello di Triana) e a Tripalle, e infine di dieci unità poderali nei confini di Lari. Di una parte di tali beni, e precisamente della sua metà, ossia di un quarto, quel giorno del 1017 disponeva un tal Berardo del fu Rodolfo, il quale per volontà testamentaria assegnò a tre personaggi per ora sconosciuti – certi Sichelmo detto Sigizio del fu Alricosi, Ildebrando del fu Pietro e Gottizio figlio di Ermen-garda – tutto quel complesso di beni, di cui dichiarava di essere entrato in possesso avendoli ricevuti da Magnifrido del fu Giovanni. Quest'ultimo è lo stesso membro dei da Ripafratta che pochissimi anni dopo, il 28 maggio 1020, avrebbe ottenuto in livello dal vescovo di Lucca Grimizzo le due pievi di Flesso e di Vicopelago (entrambe in Valdiserchio), compresi i beni ad esse pertinenti<sup>177</sup>: tutti beni già concessi alla sua famiglia dai presuli di S. Martino tra il 970 e il 989<sup>178</sup>.

Torniamo ora alle vicende della pieve di Migliano, che abbiamo lasciata negli anni Ottanta del X secolo, allorché era stata ricostruita. Nemmeno i due secoli successivi, e in particolare il XII, dovettero scorrere senza difficoltà per la nostra pieve: agli inizi del Duecento S. Pietro di Migliano si riaffacciava sulla scena con un ruolo completamente diverso, ovvero come chiesa dipendente da una nuova pieve. E il quadro della nuova situazione è tracciato in modo chiarissimo da una fonte lucchese del giugno del 1209, in cui sono menzionate sia la “ecclesia sancti Petri scilicet plebis veteris de Miliano” che la “plebis sancti Iohannis de Leccia

<sup>175</sup> Sulle prime generazioni dei da Ripafratta vedi DELFINO, *I da Ripafratta*, cit., pp. 1-10.

<sup>176</sup> AAL, *Diplomatico*, \* K 37; su Gonfo cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., II, p. 466.

<sup>177</sup> GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 32.

<sup>178</sup> MDL, V/3, nn. 1419, 1420, 1514, 1515, 1562, 1640.

in curte de Milliano”<sup>179</sup>. Ma neppure alla nuova pieve che sorgeva “in villa Leccie”, odierna località la Leccia, nelle vicinanze della “villa dicta Plebe Vetere” (così un documento lucchese del 1218 definiva la vecchia pieve di Migliano)<sup>180</sup>, fu riservato un destino migliore: la visita pastorale del 1383 accertò che il pievano “non fecisse residentiam, domos corrue-re, nulla habuisse servitia in divinis et nec fuisse fontes benedictos et cetera et tandem male per omnia”<sup>181</sup>.

Indubbiamente il decadimento della pieve di Leccia fu determinato dalle stesse molteplici cause che già abbiamo visto aver provocato la crisi dei luoghi pii della diocesi di Lucca situati in zone politicamente soggette a Pisa. Ben più difficile da spiegare è, invece, la perdita della funzione di *caput plebis* da parte di Migliano. Infatti questo cambiamento non sembra legato al degrado delle sue strutture materiali, essendo la chiesa di S. Pietro di Migliano attestata con continuità almeno fino all’ultimo quarto del Trecento<sup>182</sup>, e non sembra dettato neppure dalla necessità di conferire le prerogative battesimali ad una chiesa situata in un luogo più sicuro e meglio protetto, perché nemmeno la Leccia era un centro fortificato. Viene pertanto il sospetto che le ragioni di questo trasferimento siano da mettere in relazione con le vicende che nel corso del XII secolo portarono all’affermazione del dominio pisano nella zona, affermazione che in quest’area a sud dell’Arno fu particolarmente precoce e rapida, come conferma la pur scarsissima documentazione superstite. Vediamole più da vicino queste poche notizie.

Il 4 marzo 1019 il vescovo di Lucca Grimizzo, per un censo annuo di quarantotto denari (= due soldi), allivellò a Donnuccio del fu Ildebrando, un personaggio che sfugge per il momento a ogni identificazione ma che doveva avere una collocazione sociale di un certo rilievo, tutti i beni pertinenti alla pieve di S. Giovanni Battista di Migliano, comprese le decime versate annualmente dagli abitanti delle *villae* da essa dipendenti, che risultano essere le seguenti nove: “Miliano, Testolano, Casa Landuli, Cornatiano, Vulpaia, Crispina, Lutignano, Sala Cristine et Fuiano”<sup>183</sup>. Un quarantennio più tardi, il 13 settembre 1068, il vescovo Anselmo-Alessandro II, per un canone raddoppiato di quattro soldi, dette in livello a un tal Raimondo del fu Sismondo, un altro personaggio per ora sconosciuto, tre parti delle decime dovute dagli abitanti “in villis Milliano, Foiano et Cenaia et per aliis villis et vocabulis” dipendenti dalla suddetta pieve<sup>184</sup>.

<sup>179</sup> È il documento già citato alla nota 51.

<sup>180</sup> 1218 giugno 19-21 (AAL, *Diplomatico*, ++ D 6).

<sup>181</sup> AAL, *Visite pastorali*, 2, c. 147.

<sup>182</sup> 1376 dicembre 3 (AAL, *Libri antichi*, 33, c. 4).

<sup>183</sup> GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1081 al 1031*, cit., n. 20.

<sup>184</sup> GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 205. Questo personaggio potrebbe essere il “Ragimundo quondam Sismundi” che compare al fianco della marchesa Beatrice e di altri personaggi legati al vescovo di Lucca Anselmo I da Baggio in un *breve refutationis* rogato nella chiesa di S. Maria a Fine il 6 luglio 1071 (M.L. SIROLLA, *Carte dell’Archivio di Stato di Pisa*, 2 (1070-1100), Pisa 1990 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti, 1), n. 3).

Prima di passare alla documentazione successiva soffermiamoci ad analizzare questi elenchi delle *villae* del piviere di Migliano. Fatta eccezione per *Cenaia*, che però non va confusa con l'omonima località alla sinistra della Crespina, poiché deve essere identificata con Cenaia Vecchia sulla riva opposta di tale torrente, a nessun altro toponimo corrisponde oggi un centro abitato. L'identificazione degli altri luoghi è perciò assai incerta: Volpaia, in cui sorgeva una chiesa dedicata a S. Stefano nota dal 1134<sup>185</sup>, era sicuramente nella zona a sud di Cenaia Vecchia, dove con questo nome incontriamo due luoghi – in una terza località così chiamata, che si trovava poco più a sud, abbiamo già localizzato una *villa* del vicino piviere di Triana –; *Crispina*, da non confondere con l'insediamento del territorio battesimale dipendente da Triana, indicava forse una località lungo l'omonimo torrente. Anche *Casa Landuli* può essere ubicata soltanto in modo approssimativo: il già citato documento del 13 febbraio 1017, nel quale questa *villa* è menzionata come semplice riferimento topografico per localizzare il castello dei da Ripafratta “in loco et finibus Milliano iusta padule”, lascia intuire che essa doveva trovarsi nella zona di Migliano<sup>186</sup>. A parte una marginale osservazione a proposito della *villa* di *Sala Cristine*, il cui nome potrebbe ricollegarsi a quello della madre del prete Teoperto, che abbiamo visto reggere la pieve tra il 941 e il 968<sup>187</sup>, degli altri insediamenti del piviere, ossia di *Testolano*, *Cornatiano*, *Lutingnano* e *Fuiano* o *Foiano*, non sono assolutamente in grado di fornire alcuna notizia.

Riprendiamo ora il discorso sulla *plebs* di Migliano. Nel XII secolo questa chiesa battesimale compare sempre senza il nome del santo titolare ed esclusivamente nei più volte citati diplomi imperiali e nelle bolle pontificie che abbiamo già visto confermare alla Chiesa di Lucca la giurisdizione ecclesiastica su di essa e sulle sue cappelle dipendenti e riconoscere all'arcivescovado di Pisa le proprietà fondiarie comprese nel suo piviere<sup>188</sup>. Tali proprietà, che principiano ad essere attestate dal secondo decennio del XII secolo, registrarono un forte incremento nel corso della prima metà dello stesso secolo grazie ad un alto numero di donazioni e di acquisti di beni posti in diverse località di questa circoscrizione pievana. Particolarmente importanti furono le donazioni – almeno quattro – effettuate tra il 15 ottobre 1119 e il 12 luglio 1121 da Guido del fu Ungarello, appartenente alla famiglia dell'aristocrazia consolare pisana dei da San Casciano-Lanfranchi, il quale offrì all'arcivescovado e alla Canonica della cattedrale di Pisa la propria quota di vari appezzamenti di terreno posti “in loco et finibus Cenaia” e all'interno del castello che sorgeva in quel luogo, nonché la porzione a lui spettante di tale castello<sup>189</sup>. Ma il patri-

<sup>185</sup> *RP*, n. 331.

<sup>186</sup> È il documento già citato alla nota 176.

<sup>187</sup> Sono i documenti già citati alle note 172-173.

<sup>188</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 165-170.

<sup>189</sup> 1119 ottobre 15, S. Casciano (M. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 4 (1101-1120), Roma 1969 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 4),

monio della Chiesa pisana si accrebbe soprattutto attraverso una serie di acquisti: il 5 maggio 1125 e il 26 novembre 1141 alcuni membri della famiglia dei da San Casciano-Lanfranchi, del ramo di Signoreto, vendettero rispettivamente agli arcivescovi Ruggero e Baldovino tutti i loro possessi nella corte e nel distretto di Cenaia e a Migliano<sup>190</sup>. E sempre agli anni Trenta dello stesso secolo risalgono almeno tre vendite fatte da privati all'arcivescovo Uberto, relative a beni posti nell'area compresa tra il fiume Zannone e Volpaia, vale a dire dal nord al sud del piviere<sup>191</sup>.

Attraverso queste acquisizioni la Chiesa pisana formò in tempi brevissimi un cospicuo patrimonio che ebbe origine a Cenaia e si estese, nell'arco di poco più di un ventennio, al resto del piviere. Innegabilmente l'espansione di Pisa a ovest della Crespina e a sud dello Zannone, in una zona dove – non lo dimentichiamo – aveva già avuto interessi la famiglia dei da Ripafratta sottomessasi alla città tirrenica dal 1110<sup>192</sup>, fu resa possibile dalla collaborazione e dalla solidarietà dei suoi arcivescovi con i da San Casciano-Lanfranchi. Infatti agli inizi del XII secolo questa famiglia era senz'altro la più importante proprietaria laica della zona e forse mantenne questa posizione anche nel corso di tutto il secolo, come dimostrano gli atti di una lite che tra il febbraio e il marzo del 1194 vide fronteggiarsi alcuni membri dell'altro ramo della casata, quello di Lanfranco, e il vescovo di Lucca Guglielmo riguardo a certi beni posti in diverse località dei due pivieri di Migliano (a Migliano e Cenaia) e di Tripalle (a Pugnano, Valtriano e Meleto)<sup>193</sup>. Ma gli atti di questa controversia sono al tempo stesso la dimostrazione di un altro fatto molto interessante, e cioè che la presenza patrimoniale dei da San Casciano-Lanfranchi in questa zona collinare a sud dell'Arno avvenne a spese del patrimonio e dei diritti della Chiesa lucchese. E probabilmente alludeva proprio a questi beni il vescovo scismatico di Lucca Pievano, allorché il 26 luglio 1164 si presentò al legato imperiale che risiedeva a San Miniato “exponens querimoniam de Lamberto filio Lanfranchi qui quasdam possessiones Sancti Martini Lucani episcopatus iniuste et per violentiam detinet”<sup>194</sup>. Le lamentele del presule lucchese non posero comunque fine a queste usurpazioni: nel 1175 i “filii quondam Lanfranchi” occupavano “bona, possessiones, rationes et usus” della pieve di Migliano<sup>195</sup>.

nn. 93-94); 1120 ottobre 12, Pisa (*RP*, n. 288); 1121 luglio 12, Pisa (BALDI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa*, cit., n. 5). Sulle origini della famiglia vedi L. TICCIATI, *Da S. Casciano-Lanfranchi: una dinastia e una denominazione di origine*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1981-1982, rel. G. Rossetti.

<sup>190</sup> Cfr. rispettivamente BALDI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa*, cit., n. 16 e *RP*, n. 384.

<sup>191</sup> 1134 agosto 28, Lucagnano (*RP*, n. 331); 1134 agosto 28, Lavaiano (*ibid.*, n. 332); 1136 dicembre 13, Volpaia (*ibid.*, n. 353).

<sup>192</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 171-178.

<sup>193</sup> AAL, *Diplomatico*, \* I 77, AC 35, AD 60.

<sup>194</sup> MDL, IV/2, n. 130.

<sup>195</sup> *Ibid.*, n. 134.

## 5.2. *Gli insediamenti fortificati*

Non si può fare a meno di pensare che l'affermazione di Pisa in questa zona abbia avuto pesanti conseguenze sull'insediamento, e in particolare sui più importanti oltre che più significativi centri abitati del piviere, quali il suo *caput plebis* e i castelli. Il primo, com'è noto, fu spostato in un'altra chiesa<sup>196</sup>, mentre i due soli castelli di cui abbiamo notizia, vale a dire quelli di Cenaia e di Migliano, andarono distrutti. Infatti il *castrum* di Cenaia, all'interno del quale la famiglia dei da San Casciano aveva fatto erigere, nel 1119, una chiesa dedicata ai SS. Michele, Nicola e Biagio<sup>197</sup>, sparisce dalla documentazione e non compare neppure negli elenchi dei beni confermati alla Chiesa pisana dai vari papi e imperatori. Analogamente si perdono le tracce anche della cappella castrense, che dubito possa essere identificata con la chiesa di S. Andrea di Cenaia di cui parlano le fonti duecentesche<sup>198</sup>. L'altro castello che, come specificava il famoso documento del 1017, sorgeva nella zona di Migliano "iusta padule et prope Casa Landuli", ed era ancora attestato nella seconda metà dell'XI secolo<sup>199</sup>, tra il primo e il secondo decennio del Duecento era sicuramente in rovina: la chiesa dedicata ai SS. Lorenzo e Maria, che nel 1017 risultava "ibidem constructa"<sup>200</sup>, risparmiata forse dalla distruzione, dal primo quarto del XIII secolo compare nella documentazione come "ecclesia sancte Marie de Castellare". Precedentemente la incontriamo denominata in modo diverso: nel 1209 è detta "de Arsicio"; nel 1218 "in confinibus Arsicci et Castellari"; ma, da questa data in avanti, è definita sempre e soltanto "de Castellare"<sup>201</sup>.

Nel corso del Due-Trecento il quadro insediativo del nostro piviere subì delle modifiche ancor più sensibili a causa delle guerre e delle pestilenze: abbiamo notizie dello spopolamento di villaggi, del raggruppamento degli abitanti di più paesi in centri fortificati e del decadimento di quasi tutte le chiese del *plebatus*. Ecco un paio di esempi particolarmente indicativi della situazione di crisi in cui versava questa zona nella seconda metà del XIV secolo. Nel 1370 i comuni di Migliano e la Leccia collaborarono con quelli di Pugnano, Meleto, Valtriano (del vicino piviere di Tripalle) e di Grecciano (forse del piviere contermini di Vicarello, in diocesi di Pisa) alla costruzione di una fortezza nel luogo "ubi dicitur Valtriano"; questo *castrum*, voluto dall'abate del monastero pisano di S.

<sup>196</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 179-182.

<sup>197</sup> 1119 ottobre 16, S. Casciano (NARDI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa*, cit., n. 21).

<sup>198</sup> 1241 novembre 18, Cenaia (*Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, II (1238-1272), a cura di N. CATUREGLI e O. BANTI, Roma 1985 (Regesta Chartarum Italiae, 38), n. 228).

<sup>199</sup> 1068 novembre 6, Migliano (GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., nn. 212-213).

<sup>200</sup> È il documento già citato alla nota 176.

<sup>201</sup> I documenti del 1209 e del 1218 sono citati rispettivamente alle note 51 e 180.

Paolo a Ripa d'Arno che in Valtriano aveva molti beni, compresa una bella torre con case contigue, doveva servire per rifugio degli abitanti dei detti centri, minacciati dalle continue scorrerie delle compagnie di ventura<sup>202</sup>. Pochi anni più tardi, nel 1376, il vicario del vescovo di Lucca nominava un amministratore temporaneo per tutte e quattro le chiese del piviere, e cioè S. Pietro di Migliano, S. Maria di Castellare, S. Stefano di Volpaia e S. Maria di Cenaia, perché "iam diu vacaverunt rectorum"; significativamente lo "yconomus et gubernator" fu scelto nella persona di un monaco del suddetto monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno<sup>203</sup>.

Naturalmente anche per le chiese di questo piviere non mancano le notizie del ricorso da parte dei vescovi di Lucca a membri del clero pisano nella scelta di rettori, amministratori e commendatari, come quel "vir providus Iulianus quondam Vannucci de Sancta Maria ad Trebbium (nel territorio di San Casciano, alla sinistra dell'Arno) Pisane diocesis" che nel giugno del 1349 fu eletto rettore della chiesa di S. Pietro di Migliano<sup>204</sup> o ancora Frenetto di Francesco Gambacorta messo alla guida della stessa pieve il 24 settembre 1384 per intercessione "potissime strenui et generosi viri Laurentii nati magnifici domini Petri de Gambacurtis"<sup>205</sup>. A queste persone che, tranne il Gambacorta, non sembrano provenire da famiglie altolocate, se ne possono aggiungere ancora altre appartenenti ad un livello sociale ed economico che non pare molto elevato, come quel Matteo di Corrado di Pisa che l'8 agosto 1354 ottenne in commenda per sei mesi la chiesa di S. Andrea di Cenaia<sup>206</sup> oppure quel prete Pietro di Neruccio rettore di una chiesa della diocesi di Pisa, il cui nome è tralasciato, che il 7 giugno 1381 fu scelto come amministratore temporaneo della chiesa "parrocchialis sancti Iohannis vocata la Leccia"<sup>207</sup>. Evidentemente questi benefici, che avevano delle rendite molto esigue, non erano affatto prestigiosi, e pertanto non erano ambiti dagli esponenti dell'alto clero – è significativo che nel 1376 tutte quante le chiese del piviere risultassero vacanti da molto tempo<sup>208</sup>. Proprio l'esiguità delle rendite fu uno dei motivi che favorì la pratica del cumulo dei benefici e l'unione temporanea delle chiese del piviere: nel 1356 la chiesa di S. Andrea di Cenaia venne unita alla pieve<sup>209</sup> e alla stessa chiesa pievana, nel 1358 e nel 1373, fu aggregata S. Pietro di Migliano<sup>210</sup>; nel 1372 la chiesa di Cenaia fu unita alla chiesa di Lavaiano Vecchio, dipendente dalla vicina pieve di Triana, il cui rettore

<sup>202</sup> LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, cit., pp. 252-253.

<sup>203</sup> AAL, *Libri antichi*, 33, c. 4.

<sup>204</sup> *Ibid.*, 19, c. 93: l'elezione fu fatta da Pietro Buglia dei Gualandi "commissarium ad predicta".

<sup>205</sup> *Ibid.*, 37, c. 52.

<sup>206</sup> *Ibid.*, 67, c. 19.

<sup>207</sup> *Ibid.*, 34, c. 33.

<sup>208</sup> Cfr. testo corrispondente alla nota 203.

<sup>209</sup> AAL, *Libri antichi*, 21, c. 47.

<sup>210</sup> Rispettivamente *ibid.*, 67, c. 94; 30, c. 48.

deteneva – nello stesso piviere – anche la chiesa di *Lilliano*<sup>211</sup>; e nella visita pastorale del 1383 il rettore della chiesa dei SS. Michele e Stefano di Crepina dichiarava di “habere etiam beneficium sancti Stefani de Vorpario plebatus de Leccia, servire in divinis dicte plebi de Leccia”<sup>212</sup>.

## 6. *Il piviere di Tripalle*

### 6.1. *L'organizzazione ecclesiastica*

La pieve di Tripalle in Valdisola è la quinta, e ultima, chiesa battesimale della zona qui considerata. A questa *plebs* oggi scomparsa, essendo stata demolita alla fine del Settecento<sup>213</sup>, faceva capo un territorio molto esteso che occupava l'area più occidentale della diocesi di Lucca a sud dell'Arno. Situata sulla sponda destra del torrente Isola, nell'odierna località Botteghino, ai piedi del poggio sul quale si ergevano il castello di Tripalle e – al suo interno – la cappella dedicata ai SS. Iacopo e Cristoforo, questa pieve ebbe una storia diversa rispetto alle altre chiese battesimali finora esaminate: è l'unica di cui non conosciamo l'elenco delle *villae* dipendenti ed è anche l'unica di cui non ci sono pervenute notizie di allivellamenti fatti dai vescovi di S. Martino a favore di laici, una circostanza – questa – straordinariamente insolita per le pievi della diocesi di Lucca; ma è altresì l'unica ad aver mantenuto il suo ruolo di *caput plebis* pur non trovandosi dentro un castello. Comunque anche per il territorio soggetto a Tripalle i primi dati a nostra disposizione si riferiscono alle istituzioni ecclesiastiche e le notizie più antiche – in verità assai rare – provengono dall'Archivio Arcivescovile di Lucca.

La nostra pieve è menzionata per la prima volta il 10 aprile 855, allorché il vescovo di Lucca Geremia mise a capo della chiesa battesimale di S. Martino “sita loco Tripallo” il prete Ermifrido del fu Tachiprando<sup>214</sup>. Anche la notizia successiva, che arriva dopo un cinquantennio, è la nomina del suo rettore: il 29 aprile 907, il vescovo Pietro ordinò il prete Azio figlio di Adalperga “in ecclesia sancti Iohannis Battiste et sancti Martini sita in loco et finibus Tripallo”<sup>215</sup>. Per incontrare un'altra attestazione di questa pieve bisogna attendere ancora mezzo secolo: è l'atto del 14 ottobre 954 con cui il suo rettore, il prete Suaverico detto Omizio, per un censo di quarantotto denari, concesse in livello a due fratelli – Beraldo detto Berizio e Berolfo, figli del fu Teoperto detto Teuzio – tutti i beni (non specificati) della pieve dedicata a S. Martino e a S. Giovanni Battista “in loco et finibus Tripallo”<sup>216</sup>.

<sup>211</sup> *Ibid.*, 28, c. 61.

<sup>212</sup> AAL, *Visite pastorali*, 2, c. 148.

<sup>213</sup> Bocci, *Le Colline Inferiori Pisane*, cit., p. 213.

<sup>214</sup> MDL, V/2, n. 716.

<sup>215</sup> *Ibid.*, n. 1102.

<sup>216</sup> *Ibid.*, n. 1360.

A partire dall'anno 954 le testimonianze di questa pieve della Valdisola si fanno ancora più rare. Senza il nome del santo titolare, la nostra *plebs* ricompare finalmente nella documentazione soltanto nel XII secolo, ma – come è stato già detto più volte – esclusivamente nelle bolle e nei diplomi con cui papi e imperatori confermavano i possessi compresi nel suo ambito pievano e i diritti su di essa e sulle sue cappelle, rispettivamente a Pisa e a Lucca <sup>217</sup>.

Non conosciamo l'estensione della circoscrizione battesimale di Tripalle fino al *Libellus extimi Lucane Dyocesis* del 1260 <sup>218</sup>; a questa data risultavano incluse nei suoi confini le chiese dei SS. Fabiano e Sebastiano (di Tremoleto), S. Stefano di Vicchio, S. Lucia di Gerle, S. Lorenzo di Fauglia, S. Giusto di Pugnano, S. Michele di Pozzo, S. Maria di Montalto, S. Michele “de Meletro”, SS. Cristoforo e Iacopo (di Tripalle) e S. Lorenzo di Colle Alberti.

Di queste dieci chiese soltanto S. Cristoforo, che sorgeva all'interno del castello di Tripalle, è attestata nell'XI secolo: il 1° ottobre 1045, essa apparteneva a due coniugi, Sibilla del fu Lieto e Gherardo del fu Tedice (la paternità del quale risulta da un documento successivo del 1060), non ancora identificati ma sicuramente di alto rango, i quali la cedettero alla canonica del vescovato di Pisa insieme con “integro monte et poio et castello illo qui esse videtur in loco et finibus Tripallo et exintegra curte” <sup>219</sup>. Questi beni però non rimasero a lungo di proprietà dei canonici di S. Maria, che li allivellarono nel 1060 a un privato, Lamberto del fu Rodilando, membro della famiglia nobile pisana degli Orlandi <sup>220</sup>.

Anche nel XII secolo troviamo menzionata per la prima volta una sola chiesa: S. Maria di Montalto, ubicabile a sud-est di Fauglia, nella zona in cui sussiste il toponimo Montalto, riferito ad un podere. Essa va identificata con quella “ecclesia sancte Marie de filiis Tepithi” ricordata in una confinanza del 5 maggio 1190, per designare un terreno “in confinibus de Montalto” <sup>221</sup>.

Alla prima metà del Duecento risalgono le più antiche notizie di almeno tre chiese: S. Stefano di Vicchio (20 settembre 1210), che

<sup>217</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 165-170. Ai documenti già citati va aggiunto il diploma del 19 luglio 1139, con cui l'imperatore Corrado III confermò all'arcivescovo Baldovino anche “placitum et albergariam de Pugnana et Valtriana” (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IX, *Conradi III et filii eius Heinrici diplomata*, ed. F. HAUSMANN, Wien-Köln-Graz 1969, n. 32).

<sup>218</sup> *RD*, I, p. 268.

<sup>219</sup> E. FALASCHI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1 (930-1050), Roma 1971 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 1), n. 89; 1060 agosto 3, Pisa (EAD., *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 2 (1051-1075), Roma 1973 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 2), n. 22).

<sup>220</sup> Il documento del 1060 è citato alla nota precedente. Sulla famiglia degli Orlandi cfr. M. ROSELLINI, *Ricerche sulla consorteria degli Orlandi-Pellai (secoli XI-XIII)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1970-1971, rel. E. Cristiani.

<sup>221</sup> M.D. CASALINI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1188 al 1192*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, rel. C. Violante, n. 24.

sorgeva alla destra dell'Isola un paio di chilometri a sud di Tripalle e della quale, nel 1355, risultavano essere patroni certi Andrea e Barone "de Vicchio"<sup>222</sup>; la chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano (1242 gennaio 31-1243 settembre 3)<sup>223</sup> non più esistente, ma ubicabile a Tremoleto, una frazione del comune di Lorenzana a meno di due chilometri a sud-ovest di Vicchio; e S. Lorenzo di Fauglia (1252 marzo 19) della quale erano patroni i conti di Porto<sup>224</sup>.

Delle rimanenti cinque chiese non ho invece notizie anteriori all'estimo del 1260. E – allo stato attuale delle mie ricerche – questa fonte fiscale è l'unica attestazione nota per la chiesa di S. Michele "de Meletro" ubicabile alla sinistra della strada che da Valtriano andava verso Vicarello, in corrispondenza del toponimo Meleto, oggi riferito ad un'unità poderale nel territorio comunale di Fauglia. Le quattro cappelle ancora da localizzare, che compaiono nella documentazione dalla seconda metà del XIII secolo, sono le seguenti: S. Giusto di Pugnano, scomparsa ma ubicabile poco più di un chilometro a sud-est di Meleto, dove sopravvive questo toponimo<sup>225</sup>; S. Lorenzo di Colle Alberti, che sorgeva a settentrione dell'omonima località sopra un rialto tufaceo alla sinistra del torrente Borra, poco distante dal territorio della diocesi di Pisa<sup>226</sup>; S. Lucia di *Gerle* ubicabile a sud di Colle Alberti (oggi frazione del comune di Lorenzana)<sup>227</sup>; e, infine, circa tre chilometri a levante di Tremoleto sul confine con il *plebatus* di Gello Mattaccino, S. Michele di Pozzo, di cui nel 1324 sono detti patroni gli Upezzinghi, la famiglia nobile pisana detentrica – almeno dal 1283 – del diritto di patronato anche della vicina pieve di Gello<sup>228</sup>.

Dagli anni Settanta del XIII secolo fino a tutto il Trecento le fonti documentano la presenza di pisani alla guida dei luoghi pii del piviere della Valdisola, e in particolare della sua chiesa matrice, dove incontriamo con una certa frequenza membri di famiglie del ceto nobiliare della città sull'Arno<sup>229</sup>: nel 1285 era pievano un Upezzinghi (Gualfredo

<sup>222</sup> M.L. RICCI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1208 al 1213*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1980-1981, rel. S.P.P. Scalfati, n. 57; 1355 novembre 28, Montalto (AAL, *Libri antichi*, 67, c. 42).

<sup>223</sup> F. FAMOOS PAOLINI, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa negli anni 1204-1245, al tempo degli arcivescovi Ubaldo Lanfranchi e Vitale*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1977-1978, rel. M. Luzzati, n. 135.

<sup>224</sup> ASP, *Diplomatico S. Martino*; sui conti di Porto cfr. G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988), pp. 117-156, in particolare pp. 123-124 e la bibliografia ivi citata.

<sup>225</sup> BOCCI, *Le Colline Inferiori Pisane*, cit., pp. 265-266.

<sup>226</sup> *Ibid.*, pp. 303-305.

<sup>227</sup> *Ibid.*, p. 308.

<sup>228</sup> 1324 maggio 22, Massagamboli (C. GAMBINI, *Le pergamene dell'Archivio Agostini Venerosi della Seta dal 1043 al 1330*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1968-1969, rel. C. Violante, n. 54); 1283 luglio 19, Lucca (AAL, *Libri antichi*, 5, cc. 44-45).

<sup>229</sup> Non trovano conferma nella documentazione le notizie riportate da LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano*, cit., alle note 164 e 172, sulla pre-

del fu Ughiccionello da Montecalvoli) e alla stessa casata apparteneva il Gualfredo di Paltonieri attestato alla guida della pieve del 1295<sup>230</sup>; nel 1316 reggeva la pieve un Casapieri (Nicolao detto Colo “quondam Amici de domo Petri”)<sup>231</sup>, e dopo la fine di novembre del 1371 due esponenti della *domus* dei Casalei Galli, i fratelli Francesco e Ranieri, si succedettero come pievani almeno fino al 1384<sup>232</sup>. Proveniva invece dal ceto dei *populares* Iacopo dei da Fauglia, che resse la pieve fino all’11 giugno 1355, allorché rinunciò per entrare nell’ordine dei Domenicani<sup>233</sup>. E un pisano, che però non sono in grado di identificare, fu il suo successore: un tal Giovanni “quondam Lippi de Pisis”, al quale il 16 giugno 1356 venne conferita la pievania<sup>234</sup>. Anche il predecessore del Francesco Casalei divenuto pievano il 29 novembre 1371 era stato un pisano: quel prete Nicolao “Conticini de Pisis” (già pievano di Triana alla metà degli anni Sessanta) che fu allora sostituito dal vescovo di Lucca con l’accusa di mandare in rovina la pieve<sup>235</sup>. Non vanno infine trascurati i pisani che incontriamo come amministratori temporanei di chiese del piviere: nel 1349 il rettore di S. Lucia dei Ricucchi di Pisa (“dominus” Giovanni) ricopriva questo incarico per S. Lorenzo di Fauglia<sup>236</sup>; e nel 1371 il pievano di Sovigliana, Pardo dei Lanfranchi Chiccoli, fu nominato “yconomus” della pieve di Tripalle<sup>237</sup>.

Dalla seconda metà del Trecento si assiste anche in questo piviere all’unione di chiese. Infatti anche qui il mancato pagamento delle decime da parte di una popolazione falciata da guerre, pestilenze e carestie, cui si aggiungevano il calo delle offerte e le devastazioni subite dagli edifici sacri – si ricordi che nel maggio del 1365 era stata incendiata la pieve e che, venti anni prima, la stessa sorte era toccata al castello di Tripalle<sup>238</sup> – avevano determinato una tale diminuzione delle entrate delle singole chiese che solo il cumulo dei benefici poteva garantire una rendita adeguata ai sacerdoti. Qualche esempio: alla fine di novembre del 1355 il vicario del vescovo di Lucca procedette all’unione temporanea di S. Stefano di Vicchio, “que vacavit a multis iam retrohactis temporibus propter paupertatem”, alla chiesa dei SS. Iacopo e Cristoforo di Tripalle<sup>239</sup>; nella visita pastorale del 1383 il rettore della chiesa di Tremoleto

senza di un Lanfranchi (Guido del Pellaio) e di un Roncioni (Marco) alla guida della pieve di Tripalle, rispettivamente nel 1271 e nel 1291.

<sup>230</sup> Cfr. rispettivamente AAL, *Libri Antichi*, 7, c. 38 e ASP, *Diplomatico Upezzinghi*.

<sup>231</sup> AAL, *Libri antichi*, 9, cc. 59-61.

<sup>232</sup> LEVEROTTI, *L’organizzazione amministrativa del contado pisano*, cit., pp. 75-76.

<sup>233</sup> AAL, *Libri antichi*, 67, c. 36.

<sup>234</sup> *Ibid.*, c. 54.

<sup>235</sup> *Ibid.*, 28, c. 4; cfr. *supra* nota 142.

<sup>236</sup> AAL, *Libri antichi*, 19, c. 142.

<sup>237</sup> *Ibid.*, 27, c. 35; su questo personaggio cfr. *supra* nota 62 e testo corrispondente.

<sup>238</sup> Nel giugno del 1365 i parrocchiani di S. Lorenzo di Fauglia non erano d’accordo sull’obbligo di restaurare la pieve, bruciata al tempo della guerra passata, per non aver dato occasione alla sua distruzione: *ibid.*, 24, c. 3.

<sup>239</sup> È il documento già citato alla nota 222.

risultava titolare di altri tre benefici del piviere, e precisamente di S. Stefano di Vicchio, S. Lorenzo di Colle Alberti e S. Maria di Montalto <sup>240</sup>.

## 6.2. *Gli insediamenti fortificati*

Per quanto riguarda i castelli, in quest'area ne conosciamo almeno cinque. Il più antico è quello di Tremoleto, che trovo menzionato unicamente il 19 aprile 1012 come luogo di rogazione di una *cartula venditionis* riguardante la cessione di alcuni beni posti in Valditora <sup>241</sup>. Segue, una trentina di anni dopo, la prima notizia del castello di Tripalle, che il 1° ottobre del 1045 fu donato dai suoi proprietari ai canonici della cattedrale di Pisa <sup>242</sup>.

Questo castello, distrutto nel 1345 dalle soldatesche di Luchino Visconti, fu a lungo il solo centro fortificato del piviere <sup>243</sup>. Infatti un terzo castello della zona, quello di Montalto, ubicabile a sud-ovest dell'omonima località in corrispondenza del toponimo Castellaccio, era già in rovina alla fine degli anni Cinquanta del XIII secolo <sup>244</sup>, mentre gli ultimi due castelli sono attestati soltanto dalla seconda metà del Trecento. Agli inizi degli anni Settanta risale appunto la fortificazione di Valtriano, il cui *castrum*, voluto dall'abate del monastero pisano di S. Paolo a Ripa d'Arno che in questa *villa* aveva molti beni, fu costruito con il concorso degli abitanti di tre comuni del piviere di Tripalle (Valtriano, Pugnano e Meleto), di due comuni del piviere della Leccia (Migliano e la Leccia) e di Grecciano, forse nel piviere contermini di Vicarello, in diocesi di Pisa <sup>245</sup>. E anche l'incastellamento di Fauglia, erroneamente attribuito al 1251, dovette risalire a quegli anni: questo *castrum* è ricordato nel 1371 come sede dell'appena costituita capitania di Fauglia, la quale includeva i comuni di Pugnano, Meleto, Valtriano (del piviere di Tripalle), Migliano e Cenaia (del piviere di Migliano) e Grecciano con Vicarello (nel Pisano) <sup>246</sup>. Verosimilmente il rafforzamento di Valtriano e Fauglia è da mettere in relazione alle vicende del castello di Tripalle, la cui distruzione aveva lasciato completamente sguarnita questa parte del contado pisano.

<sup>240</sup> AAL, *Visite pastorali*, 2, c. 148.

<sup>241</sup> RP, n. 87.

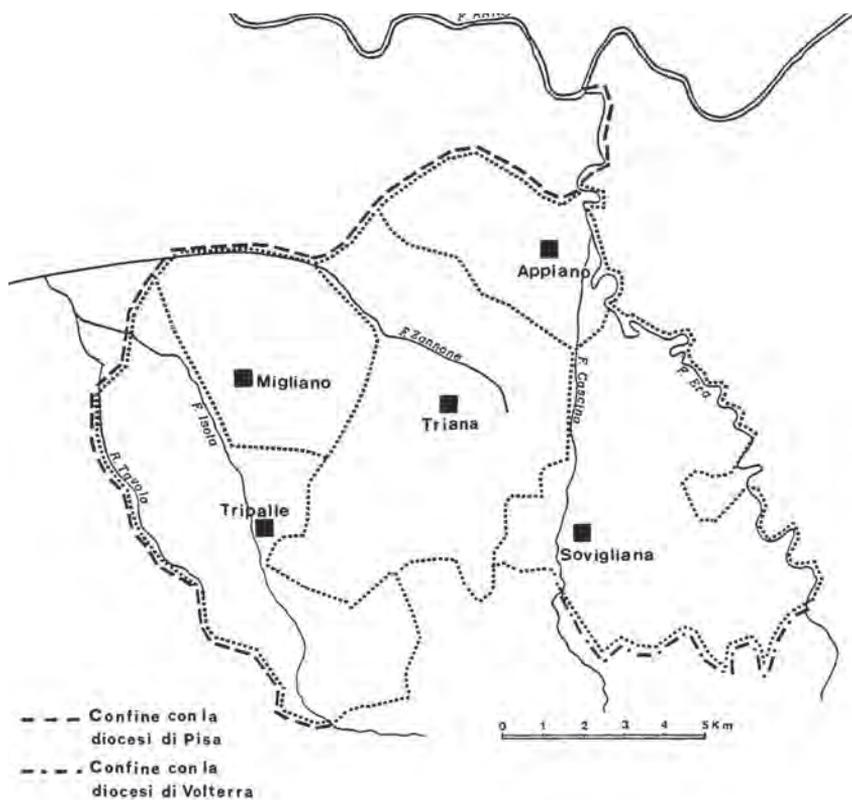
<sup>242</sup> È il documento già citato alla nota 219.

<sup>243</sup> Bocci, *Le Colline Inferiori Pisane*, cit., pp. 185, 192-194.

<sup>244</sup> Una fonte pisana del 26 marzo 1258 (AAP, Mensa, *Contratti*, 1, c. 190) ricorda un pezzo di terra "in villa Montalto in loco ubi dicitur Castellare".

<sup>245</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 202.

<sup>246</sup> Bocci, *Le Colline Inferiori Pisane*, cit., p. 98.



**Tav. I.** Ricostruzione degli ambiti battesimali delle pievi di Appiano, Sovigliana, Triana, Migliano e Tripalle tra VIII e XV secolo.



